
Rassegna bibliografica

L'Italia del tempo presente (Contemporary Italy)

MICHELE COLUCCI, STEFANO GALLO (a cura di), *Le strade per Roma. Rapporto 2021 sulle migrazioni interne in Italia*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 178, euro 20,00.

È una storia millenaria quella di Roma quale città di approdi e partenze. Nonostante questa evidenza, la letteratura scientifica è stata incline a trattare la questione migratoria in secondo piano rispetto ad altri temi stringenti quali il disordinato sviluppo urbanistico, la vicenda storica delle borgate, il mondo del lavoro, i conflitti urbani. *Le strade per Roma* evidenzia come la mobilità sia un tema storiografico imprescindibile per lo studio di Roma contemporanea e lo fa cucendo assieme una pluralità di argomenti e approcci scientifici estremamente stimolante.

Il volume, maturato nell'ambito del progetto *150 anni di immigrazioni a Roma capitale: storia, memoria, territori* promosso dal Cnr-Ismed e dall'Istituzione Sistema delle Biblioteche e Centri culturali di Roma Capitale, si apre con un contributo a sei mani di Corrado Bonifazi, Daniele De Rocchi e Frank Heins. Gli autori lavorano sui dati del Censimento del 2011 e sulle cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza nei quinquenni 2004-08 e

2013-17, prendendo come riferimento territoriale il Sistema locale del lavoro di Roma che ingloba 89 comuni. La riflessione adotta il concetto di *hub*, metafora aeroportuale che da un lato evidenzia la portata del fenomeno migratorio, dall'altro ne ricorda la doppia direzionalità: un sistema fatto di arrivi e partenze, un "crocevia delle migrazioni interne e internazionali" (p. 32).

Su questa chiave interpretativa si accorda il contributo di Massimiliano Crisci che analizza la distribuzione della popolazione nell'area metropolitana, facendo ampio uso di fonti statistiche e demografiche. Comparando i processi romani con il resto d'Italia e prestando attenzione agli spostamenti interni, tra quartieri, Crisci individua tre fasi: urbanizzazione e suburbanizzazione tra anni Cinquanta e Settanta; periurbanizzazione o diffusione residenziale tra i primi anni Settanta e il 2008; riurbanizzazione dei quartieri centrali e semicentrali nell'ultimo decennio.

Il Rapporto propone successivamente degli affondi sul legame tra abitare e migrazione, sia a livello popolare che a livello di ceti medi. Luciano Villani si incarica di indagare la relazione tra le localizzazioni residenziali degli immigrati e la composita periferia popolare romana, muovendo dalla città fascista — dalle borgate governatoriali e dell'Istituto case popolari — attraversando le vicende dei "quartieri abusivi" degli anni Sessanta e Settanta,

per condurre il lettore fino agli anni Duemila riflettendo sulle nuove emergenze legate ai flussi stranieri.

La geografia sociale della città si caratterizza per zonizzazioni solo apparentemente omogenee. Ne tratta Lidia Piccioni nel suo studio sui quartieri del ceto medio dal secondo dopoguerra agli anni Settanta, restituendo l'immagine di un mosaico urbano complesso, fatto di "nuclei edilizi circoscritti e riconoscibili" (p. 110) che si alternano a insediamenti spontanei, come quelli dei borghetti. In un gioco di compresenze sociali animato da poteri pubblici, progetti di edilizia privata e pratiche informali. Come ricordano opportunamente i curatori, il dibattito pubblico ha costantemente posto l'accento sul "miserabilismo delle immigrazioni a Roma" (p. 17), il contributo di Luciano Governali tratta invece di un diverso, e ampio, fenomeno di mobilità che investe gli studenti e le studentesse fuorisede iscritti all'università Sapienza e, più avanti, a Tor Vergata e Roma Tre. Uno studio accurato, complicato dalla carenza di fonti, che apre piste di grande interesse su un flusso "non paragonabile per numeri allo spostamento delle masse contadine o all'afflusso di manodopera nei centri produttivi, ma parimenti emblematico del processo di democratizzazione e progresso culturale dell'Italia dal dopoguerra" (p. 115).

Gli ultimi due contributi sono basati sull'uso di fonti orali, una tipologia documentaria preziosa per lo studio delle migrazioni che consente di portare direttamente nella narrazione le voci delle diverse soggettività coinvolte. La raccolta, l'analisi e l'interpretazione delle interviste permettono, per esempio, di indagare i contesti in cui si generano le scelte di partire, di ricostruire le catene migratorie, di conoscere i rapporti interni alla comunità nel paese di arrivo, di sondare la relazione con il paesaggio, di considerare le cerchie di appartenenza. Stefano Portelli presenta la sua ricerca all'Idroscalo di Ostia durante la quale ha registrato un'ottantina tra storie di vita e conversazioni, raccolte tra l'Idroscalo e Nuova Ostia, area limitro-

fa dove nei primi anni Settanta furono trasferiti gli abitanti dell'Acquedotto Felice, del Mandrione, del Quarticciolo e di Borghetto Prenestino. Autocostruzione, villeggiatura che si trasforma in residenza, ricerca di una vita alternativa a quella urbana, espulsione dalla città a causa del caro fitti e delle demolizioni dei borghetti, sono solo alcuni dei temi che emergono. All'Idroscalo si intersecano storie di migrazioni interne, extraurbane ed extranazionali accomunate dalla rivendicazione del "diritto di restare" (pp. 157-160). Il volume si chiude con un'intervista di Colucci e Gallo a Francesco Carchedi, interrogato nella doppia veste di soggetto portatore di una storia familiare di emigrazione dalla Calabria e rinomato studioso dell'immigrazione straniera, con particolare attenzione proprio al territorio di Roma. L'intervista viene proposta in versione "cruda" cioè come trascrizione, presumibilmente piuttosto fedele all'originale audio, non ulteriormente commentata. Il dialogo tra intervistatori e intervistato dipana alcuni fili tesi nelle pagine precedenti. La scelta di chiudere con questa testimonianza, che è al contempo intima e familiare ma anche generazionale e professionale, è estremamente originale e azzeccata. Il libro presenta un apparato di note piuttosto snello, dal quale emerge comunque la ricchezza delle fonti analizzate: censimenti e statistiche, fonti archivistiche "classiche", ma anche fonti di paesaggio, fonti orali e fonti di movimento. In definitiva, il Rapporto offre una serie generosa di strumenti per leggere la città e per orientarsi nel labirinto metropolitano contemporaneo attraversato e vissuto da tante provenienze.

Giulia Zitelli Conti

GIORGIO GRIMALDI, *I verdi italiani tra politica nazionale e proiezione europea*, Bologna, il Mulino, 2020, pp. 240, euro 20,00.

Il volume di Giorgio Grimaldi si immette nel filone di studi che l'autore ha condotto sui temi del federalismo e sui

partiti verdi europei. Specializzandosi nell'origine e nell'operato dei partiti verdi, Grimaldi stavolta ha voluto dare uno sguardo nazionale alla ricerca, inserendo però la propria narrazione in un'ottica che è estremamente europea. La storia dei Verdi italiani, che è parte integrante e necessaria della storia del percorso del centrosinistra tra gli anni Ottanta e Novanta, è particolarmente interessante anche alla luce della formazione e dell'attività di un soggetto politico, potremmo dire, "a margine" delle grandi formazioni tradizionali, giunte, durante l'arco cronologico di cui il volume si occupa, a una fase di sfaldamento e riedificazione. La Federazione dei Verdi, cristallizzazione mutevole delle forme politiche dell'ecologismo italiano, è da considerarsi una formazione politica *sui generis*, poiché composta di anime estremamente differenziate, nell'idea politica e nella prospettiva di gestione. È una realtà localista, la cui origine va sempre tenuta presente per una più giusta interpretazione della sua parabola. Il tema centrale di questa narrazione diventa quindi la pluralità delle culture verdi presenti in Italia, frutto di esperienze politiche assai differenziate nello spazio e nelle origini. Tale pluralità è peculiare nella struttura che ebbe l'ecologismo politico in Italia ed è alla base della percepibile difficoltà di dare un'identità di partito a tale formazione politica e al contrastante rapporto con l'ambientalismo storico delle associazioni protezioniste. L'obiettivo dello studio di Grimaldi è dunque, alla luce della complessità di analisi e sviluppo del soggetto trattato, ricostruire quale sia stato il ruolo dei Verdi nel panorama storico-politico italiano sul finire del Novecento. È una storia che trascende l'*environmental history*: la diffusione della cultura ecologista è immersa nella realtà politica italiana, ne subisce e ne rianalizza le dinamiche, trova spazi di conformazione e differenziazione. Tra i quattro capitoli che compongono il volume si possono distinguere due fasi: quella dell'*ascesa*, che ricopre la narrazione dei primi due capitoli, e quella,

degli ultimi due capitoli, del *declino* del soggetto politico autonomo, lentamente inglobato in quello spettro di esperienze che è stato il centro-sinistra. Grimaldi apre il suo volume con l'interessante ricostruzione dell'apprendistato dell'ecologismo verso la politica, analizzando la complessità di visioni che condussero *in primis* a reticenze nella presentazione di liste, a favore di una prospettiva più movimentista, approccio principalmente perpetrato sulla base dell'importante esperienza che era stata il movimento antinucleare. Aspetto centrale dunque diventano le Assemblee Nazionali, i dibattiti sulle modalità di approccio critico alla politica istituzionale e i tentativi di rimanere fedeli a una visione anti-partitica e localista. Il secondo capitolo si apre con quello che viene definito il debutto nella scena politica nazionale, la tensione verso l'Europa e le esperienze internazionali. È un debutto non privo di critica al ruolo che si stava ottenendo, confluita nell'incapacità di unirsi con la formazione ecologista alternativa dei Verdi Arcobaleno. Negli anni Novanta, a pochi anni dalla nascita della Federazione, si avvertono i primi segni discendenti della parabola dei Verdi: non in virtù di un appiattimento sulle tematiche, quanto a causa dell'ordinamento politico italiano, i Verdi cominciarono a prendere il ruolo di appendice della sinistra. Il terzo capitolo ricopre infatti il periodo del declino, delle opportunità perse e delle divisioni. Questo capitolo ricopre il periodo in cui i Verdi ripiegano il proprio campo d'azione nello spazio peculiare della politica per la pace. Con un efficace excursus l'autore, infatti, ripercorre il ruolo di Alexander Langer nel processo di costituzione della Federazione e nella partecipazione politica alla Comunità Europea. Seguendo la prospettiva di Langer, che diviene modello di una concezione dell'Europa a più velocità, di una messa in discussione dei binomi nord-sud ed est-ovest, Grimaldi intercetta l'aspetto cardine della politica verde all'Unione Europea: l'europeismo, il federalismo, la democratizzazione. Sul fron-

te interno, invece, l'incapacità di reagire all'uragano Tangentopoli, nonostante l'estraneità rispetto alle realtà partitiche sotto inchiesta e la chiusura successiva nella lotta all'ascesa di Silvio Berlusconi, manifesta, per i Verdi, un ritorno a uno status marginale, con scarsa capacità di movimento tra le forze progressiste del PdS e quelle di Rifondazione Comunista. L'ultimo capitolo analizza la crisi e l'inglobamento totale nel centro-sinistra. L'autore fa leva su una percezione europeista superficiale e su un rilancio fallito dei temi propri dell'ecologismo, da tempo persi a favore di una politica volta principalmente al sociale e al problema migratorio. L'ingresso nelle istituzioni è interpretabile, dunque, come causa di una necessaria perdita di quella carica di movimento delle origini anche a favore di certi evidenti successi istituzionali: il referendum sul nucleare e il ministero dell'ambiente di Edo Ronchi. La storia dei Verdi in Italia non è di facile ricostruzione. A differenza di altri enti politici che ebbero un'unità nella segreteria e negli organi centrali, la Federazione nacque come legame di liste locali, estremamente differenziate e legate al territorio di appartenenza. Oltre alla delocalizzazione gestionale, la ricostruzione storica dell'Arcipelago Verde è resa complessa anche dalle realtà che confluirono o si avvicinarono in vario modo alla politica verde. Grimaldi ha sapientemente fatto uso di fonti disparate da cui è ricostruibile l'approccio delle realtà ambientaliste italiane: riviste legate alle associazioni, pubblicistica locale, stesure di convegni, congressi e iniziative. Sebbene le anime verdi siano riassumibili nelle categorie di quelli che l'autore definisce i "politici" (molti ex sessantottini e di Lotta Continua) che intendevano ricoprire un ruolo istituzionale definito e i "movimentisti" nonviolenti, che avevano l'idea dello spazio istituzionale come base per favorire i gruppi locali, l'ambientalismo in Italia fu anche e soprattutto associativo: gli "associazionisti" si dimostrarono principalmente interessati a sfruttare le liste verdi per condizionare

le istituzioni e raggiungere obiettivi specifici con attività di lobby. Questo risulta ancora più vero se si osservano gli aspetti fondamentali che condizionarono il fare politico dei Verdi in Italia, dalle decisioni elettorali alle coalizioni, ai dibattiti interni su progresso e conservazione: tali concetti divennero nodi centrali nel dibattito internazionale sull'ambiente già sul finire degli anni Settanta, ma in Italia essi si connotarono di una valenza politica particolare alla cui base ci fu la pesante pressione dell'associazionismo. E dunque nel delineare il ruolo che il soggetto politico verde ebbe nell'Italia a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, Grimaldi dimostra in primo luogo la novità organizzativa che la FdV rappresentò nel panorama politico italiano: realtà diffusa e reticolare, capace di unire organi tecnici alla struttura delle relazioni propria dell'Arcipelago Verde e perpetrare un nuovo modello di partecipazione politica priva di leadership. E d'altronde non si può scindere la storia dei Verdi in Italia dall'ambito storico-politico in cui operarono. Grimaldi insiste sulla forte percezione comune di un momento "spartiacque" nella storia d'Italia e globale, laddove sia la crisi dei partiti tradizionali che il crollo delle ideologie, poneva i Verdi in una certa posizione paradossale: seppur da sempre al di fuori delle logiche della destra e della sinistra, essi non seppero diventare un'alternativa.

Carlotta Carpentieri

MATTEO JESSOLA, EMMANUELE PAVOLINI (a cura di), *La mano invisibile dello stato sociale. Il welfare fiscale in Italia*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 376, euro 32,00.

Il volume spiega e problematizza un tema importante, ma poco esplorato nell'ambito degli studi sul welfare state italiano: il ruolo del sistema fiscale rispetto ai processi di riforma e cambiamento del sistema di protezione sociale, con particolare attenzione agli ultimi trent'an-

ni della Repubblica. Matteo Jessoula ed Emanuele Pavolini, curatori di questo volume e docenti rispettivamente presso le Università di Milano e di Macerata, raccolgono le analisi dei principali studiosi delle politiche sociali in Italia, provenienti da settori disciplinari diversi. Pur riconoscendo la centralità degli studi sul welfare sociale, e delle linee interpretative finora sviluppate (es. espansione — contrazione; stato — mercato), il volume muove dalla necessità di adottare “una prospettiva più articolata — e dunque lenti diverse da quelle tradizionali — per comprendere complessità e traiettorie evolutive” dei welfare contemporanei (p. 23). Il quesito centrale cui la ricerca intende rispondere è se il welfare fiscale — occupazionale possa rientrare fra gli strumenti di uno stato sociale orientato da finalità di giustizia sociale ed efficienza. Per fare ciò, gli autori delineaano innanzitutto i confini dell’oggetto d’analisi, avanzando una quantificazione, dal lato della spesa, dello stesso welfare fiscale. Inoltre, considerano l’interazione di quest’ultimo con altre importanti sfere, quali politiche sociali ed economia, e ne valutano gli effetti distributivi con riferimento al paradigma dell’equità. Infine, esaminano le ragioni politiche caratterizzanti tali interventi per il contesto italiano. Non mancano spunti di natura comparativa, essendo i diversi saggi qui raccolti permeati da riferimenti alle altre esperienze occidentali. Il tema è affrontato attraverso prospettive analitiche diverse, sfruttando le competenze di economisti, politologi e sociologi dell’economia. È importante sottolineare la qualità e la pluralità degli approcci metodologici utilizzati: dalla rielaborazione di banche dati, passando all’indagine di un ampio campione di imprese e alle interviste, fino ad arrivare alle analisi economiche ed econometriche degli effetti redistributivi (p. 42). Ciò detto, la trattazione è organizzata in dodici capitoli, raggruppati in tre parti principali, ognuna delle quali coincide con uno degli obiettivi del volume e concorre alla spiegazione dell’interrogati-

vo centrale. Nella prima parte (capitoli II-V), viene esplicitato il quadro interpretativo entro cui si muove l’analisi, insieme alle principali caratteristiche qualitative e quantitative assunte del welfare fiscale in Italia. Più nello specifico, il II capitolo (a cura di Francesco Figari, Manos Matsaganis, ed Emanuele Pavolini) offre una definizione dell’oggetto di ricerca: pur riabilitando i concetti espressi da Richard Titmuss nel celebre saggio del 1958, gli autori favoriscono un’accezione di welfare fiscale in linea con l’approccio dell’Ocse. È inoltre stimato l’ammontare complessivo della spesa fiscale per welfare in Italia, i suoi costi, e come questi si rapportino alla spesa sociale nel suo insieme. Nel III e IV capitolo, i curatori insieme a Ugo Ascoli illustrano l’evoluzione nel corso di oltre un cinquantennio delle politiche di welfare e quelle tributarie, nonché il rapporto tra queste trasformazioni e il welfare fiscale. Infine, Marco Arlotti e Giulia Mallone esaminano il complesso intreccio tra welfare fiscale e quello occupazionale, ma anche l’impatto delle agevolazioni fiscali sulla scelta delle aziende nell’offerta di prestazioni di welfare. Dunque, il periodo compreso tra gli anni Settanta e primi anni Novanta sarebbe segnato da politiche distributive, tanto per la fiscalità (Irpef) quanto per le politiche sociali. La prima giuntura critica è individuata nel periodo 1992-1995: pur non mutando in maniera significativa la politica fiscale, il welfare sociale registrerebbe interventi per lo più di tipo sottrattivo. L’implementazione di tali misure proseguirebbe fino al 2009, aprendo alla seconda giuntura critica (2010-2013) caratterizzata da una forte ricalibratura della spesa sociale: provvedimenti di natura fiscale continuerebbero a sostenere lo sviluppo di un pilastro alternativo del welfare, pur in presenza — dal 2014 — di un’espansione (microdistributiva) della spesa sociale. La seconda parte del volume (capitoli VI-VIII), considera le misure di welfare fiscale in rapporto ai settori pensionistico, sanitario, abitativo e alle politiche per la famiglia. Nel VI capi-

tolo Marcello Natili e Matteo Jessoula indagano le motivazioni politiche nell'adottare tali scelte e la loro ricaduta sul piano più generale del welfare. Nel VII capitolo, gli stessi curatori del volume osservano in maniera comparata i due principali pilastri del welfare italiano: pensioni e sanità. A partire dai primi anni Novanta, la costituzione di un sistema multi-pilastro sarebbe stata ampiamente sostenuta attraverso il ricorso ad agevolazioni fiscali in campo pensionistico e sanitario, giocando "un ruolo cruciale nel convogliare risorse verso il settore privato e un modello di welfare maggiormente centrato sull'individualizzazione del rischio" (p. 203). Tali indirizzi avrebbero prodotto effetti distortivi: in ambito pensionistico, accentuando le differenze in termini di protezioni tra categorie di lavoratori, in quello sanitario indebolendo il principio universalistico su cui è fondato il sistema. Massimo Baldini ed Emanuele Pavolini nell'VIII capitolo si occupano delle politiche familiari e della casa, nei quali il welfare fiscale rappresenterebbe la modalità privilegiata di intervento. Nel caso degli incentivi fiscali a supporto delle politiche abitative, vi sarebbero non solo motivazioni di risposta a bisogni sociali, ma anche ragioni economiche legate al supporto del settore edilizio, fortemente condizionato dalle crisi strutturali degli ultimi anni. La terza parte (capitoli IX — XI), invece, valuta gli effetti redistributivi del welfare fiscale-occupazionale attraverso diverse prospettive. Nel IX capitolo, Michele Raitano e Francesco Bloise analizzano in termini di efficienza ed equità il welfare occupazionale, fiscalmente sostenuto, per quel che riguarda la previdenza complementare e la sanità integrativa: in entrambi i casi, i due principi non verrebbero soddisfatti (p. 271). Nel capitolo successivo, Francesco Figari e Manos Matsaganis dimostrerebbero empiricamente come gli interventi di welfare fiscale siano in certune circostanze legati alla valenza politica, più che ai principi economici o redistributivi (p. 302). L'XI capitolo, a cura di Elena Granaglia,

presenta una riflessione teorico-analitica sulle principali giustificazioni e obiezioni al welfare fiscale: lo spazio attribuibile a quest'ultimo all'interno dello stato sociale sarebbe motivato in casi molto limitati (p. 326). Nelle conclusioni, questo importante volume aiuta a comprendere come il welfare fiscale abbia attivamente partecipato al disegno del welfare italiano negli ultimi trent'anni, accentuandone i difetti, quali la preminenza dei trasferimenti monetari a discapito un'organica rete di servizi, la frammentazione normativa e l'inefficienza redistributiva. L'originalità del tema e l'approccio metodologico multidisciplinare rappresentano elementi rilevanti per lo storico contemporaneista, ma soprattutto l'apertura a nuovi filoni d'indagine per il welfare italiano.

Michele Santoro

Lotte e mobilitazioni per i diritti nella stagione dei movimenti (Struggles and mobilisation for rights in the 1970s)

MARCO CINI (a cura di), *Luciano della Mea. Un inquieto intellettuale della seconda metà del Novecento italiano*, Pisa, Pisa University Press, 2020, pp. 232, euro 18,00.

Il 29 settembre del 2017 si è tenuto a Pisa un convegno su Luciano della Mea, organizzato dalla Biblioteca Franco Serantini in collaborazione con la Fondazione "Filippo Turati" di Firenze e l'Istituto Ernesto De Martino di Sesto Fiorentino e con il patrocinio dell'Università di Pisa, con relazioni di Paolo Mencarelli, Maria-margherita Scotti, Marco Cini, Mauro Stampacchia, Franco Bertolucci, Cinzia Fiorino, Antonio Fanelli e Alfonso Maurizio Iacono. Da poco gli Atti sono stati pubblicati dalla University Press di Pisa, a cura dello stesso Marco Cini, con il titolo *Luciano Della Mea, Un inquieto intellettuale nell'Italia del secondo '900*. I con-

tributi qui raccolti affrontano i vari aspetti della sua multiforme attività intellettuale e politica (di scrittore, di giornalista, di teorico marxista, di organizzatore culturale, di animatore di riviste e giornali e di collane editoriali) e forniscono gli elementi per ricostruire e analizzare i tratti della sua complessa e inquieta personalità nel quadro culturale e politico italiano della seconda metà del Novecento. Nato a Lucca nel 1924 e morto a Pisa nel 2003, Luciano Della Mea ha fatto parte della “generazione degli anni difficili” che è approdata alla consapevolezza politica durante la guerra e la resistenza, partecipando poi da autentico protagonista al dibattito politico e culturale della sinistra marxista, in cui occupa un posto di rilievo e del tutto particolare. Dopo aver trascorso un periodo abbastanza travagliato, egli si iscrisse al Partito socialista nel 1949, cioè all’indomani della sconfitta del Fronte popolare, e nello stesso anno iniziò a collaborare all’“Avanti!”. Di origine proletaria, a quel tempo Luciano Della Mea era un giovane autodidatta, dotato di una grande passione civile e di un forte bisogno di apprendere e di capire. Il suo apprendistato e il suo esordio di scrittore avvennero quindi in un clima del tutto particolare, intriso da un intenso fervore civile e culturale e da un profondo bisogno di rinnovamento. Il suo itinerario presenta senza dubbio diverse analogie con quello di molti altri letterati e intellettuali della sua generazione, ma anche alcune differenze, nel senso che egli non può essere considerato semplicemente uno scrittore “impegnato”, nel senso corrente del termine, sia perché egli ha sempre legato strettamente la sua attività culturale a un impegno politico diretto, per un certo periodo come militante di base del Psi, sempre a stretto contatto con gli operai, i contadini, gli emarginati, sia perché nella sua produzione politica e letteraria non c’è spazio per la retorica dominante, e infine perché i “senza storia” non sono solo i protagonisti ma anche i destinatari dei suoi racconti, dei suoi articoli e dei suoi libri. Da qui la scelta di scrivere

in uno stile semplice, schietto, spontaneo che non è semplicemente la conseguenza di una cultura limitata, bensì il frutto di una scelta culturale e politica coerente e consapevole che contempla anche una funzione pedagogica. L’unità fra politica e cultura, fra teoria e pratica sociale, fra democrazia e socialismo erano parte integrante della sua personalità e del suo modo di essere. E in effetti egli appartiene a quel particolare tipo di intellettuali militanti, che pur riconoscendo in parte il ruolo e la validità del partito, hanno privilegiato l’iniziativa dal basso, il rapporto diretto, non solo politico ma anche umano, con le classi subalterne. E proprio per questa sua caratteristica di fondo egli deve essere considerato uno degli esponenti più rappresentativi di quel “socialismo di sinistra”, classista, antiburocratico, antidogmatico e libertario, che pur con grandi difficoltà sin dagli anni della guerra fredda e dello stalinismo contribuì alla ricerca di una linea politica diversa da quella dominante. Fondamentali per la sua formazione furono la sua amicizia e il suo sodalizio con il gruppo di anarchici, di comunisti e di socialisti libertari de “La Cittadella” di Bergamo, con Franco Fortini, Gianni Bosio, Raniero Panzieri e Giovanni Pirelli e la sua permanenza, a partire dal 1950, in una città come Milano che negli anni Cinquanta conobbe delle profonde trasformazioni di carattere economico, sociale, politico e culturale. Diversi per formazione e per interessi e spesso in disaccordo tra di loro, ciò che li univa era la creazione di nuovi metodi e strumenti di ricerca e di analisi e di spazi autonomi di elaborazione teorica e culturale liberi dai condizionamenti imposti dalle dirigenze politiche della sinistra e l’attenzione verso quelle esperienze teoriche e politiche che si ponevano su un nuovo versante e che venivano trascurate, criticate o rimosse dal marxismo ortodosso e dal Pci togliattiano. Inizialmente furono i suoi interessi letterari a prevalere, ma poi la sua attenzione si rivolse sempre di più ai problemi dell’attualità e della realtà politica, sociale ed economica. Del suo lavoro di cronista del

quotidiano socialista particolarmente significativi e incisivi restano gli articoli della rubrica “Arrivi e partenze”, un serrato dialogo coi lettori e uno dei momenti più qualificanti, più innovativi e incisivi del giornalismo politico italiano degli anni Cinquanta. Luciano Della Mea visse la crisi del 1956 come un evento liberatorio, partecipando con grande passione al dibattito che in quel periodo si sviluppò sulla stampa di sinistra e collaborando all’ipotesi di “un’uscita a sinistra dallo stalinismo”. Pur con le dovute differenze, il marxismo antiburocratico e antidogmatico di Della Mea è in linea con quello di Fortini, di Bosio e di Panzieri. Al primato dello Stato-guida e del partito-guida, infatti, egli contrappose il primato della classe e della sua autoorganizzazione, ponendo l’accento sul “principio della democrazia diretta” e sulla “diretta partecipazione delle masse alla gestione autonoma della produzione”. Si tratta di un discorso politico molto complesso, ispirato da un senso di profondo rinnovamento, che, come è stato ripetutamente sottolineato dagli studiosi, risente di suggestioni teoriche e politiche diverse: dal Morandi del saggio su Otto Bauer al Gramsci ordinovista, dalla Luxemburg dei consigli operai ai primi testi di Mao pubblicati in Italia. A questa singolare posizione teorica e politica Luciano Della Mea rimase fedele per tutta la vita, arricchendola continuamente di nuove acquisizioni ed elaborazioni. All’inizio degli anni Sessanta fu tra i fondatori della nuova sinistra: criticò il nascente centro-sinistra, abbandonò il Psi e divenne redattore milanese dei “Quaderni rossi”, fondati nel 1961 da Raniero Panzieri. Nel 1962 si trasferì con la famiglia a Pisa e la sua casa divenne subito un laboratorio politico e un punto di riferimento per molti intellettuali e militanti della sinistra. In quel decennio strinse un rapporto di amicizia e di collaborazione con Sebastiano Timpanaro e con i giovani redattori della rivista “Nuovo Impegno” (R. Luperini, G. Ciabatti e F. Petroni) e del “Potere operaio toscano” (tra cui Adriano Sofri), poi aderendo per

qualche tempo alla Lega dei comunisti e in seguito a Lotta continua. Con la fine della stagione dei movimenti, si avvicinò momentaneamente al Pci e collaborò all’Unità, proseguendo la sua attività con la massima libertà e autonomia. Con l’inizio degli anni Settanta iniziò a soffrire di una profonda depressione che lo segnò per il resto della sua vita. A partire dagli anni Ottanta divenne uno degli animatori del giornale toscano “Il Grandevetro” (fondato da Sergio Pannocchia), e poi, negli anni Novanta, delle riviste “L’Utopia concreta”, “Per il ’68” e “InOltre”, dedicandosi contemporaneamente a un’intensa attività letteraria, intrisa di umori leopardiani e del senso della caducità della vita. Prima di morire egli ha donato il suo archivio alla Fondazione Filippo Turati di Firenze. Luciano Della Mea è stato il maestro di tante generazioni di intellettuali e militanti della sinistra. Tra le tante cose, di lui ci restano migliaia di lettere indirizzate a centinaia di personalità della politica e della cultura, di amici e collaboratori e un nutrito gruppo di opere, di cui ricordiamo: *Eppur si muove: rendiconto politico di un proletario rivoluzionario* (Jaca Book, 1970), *I senzastoria e Il fossile ignoto* (Bertani, 1974), *Lettera di un impaziente a David Cooper* (G. Mazzotta-Istituto Ernesto De Martino, 1977), la bella autobiografia *Una vita schedata* (Jaca Book, 1996), *La notte è dolce* (Circolo del Festival, 1996), *Luciano Della Mea Giornalista militante, Scritti 1949-1962*, postumo, a c. di Paolo Mencarelli (Piero Lacaita Editore, 2007) e *Alla ricerca del socialismo libertario. Scritti scelti 1962-2003*, postumo, a c. di Marco Cini (Pisa University Press, 2015).

Giuseppe Muraca

FABRIZIO RUFO (a cura di), *La salute è un diritto. Giovanni Berlinguer e le riforme del 1978*, Roma, Ediesse-Futura, 2020, pp. 223, euro 15,00.

Il volume curato da Fabrizio Rufo prende le mosse dal convegno *Giovanni Berlinguer e le riforme del 1978*, svoltosi

all'Università Sapienza di Roma nell'ottobre 2018 e organizzato dalla Fondazione Gramsci. Gli autori ricostruiscono l'articolarsi del pensiero di Giovanni Berlinguer, a partire dagli anni giovanili, e le implicazioni politiche della sua instancabile attività di studioso e militante. Nei nove saggi che compongono il libro, scritti da studiosi di diversa generazione, a partire dalla biografia di Berlinguer si articola un'originale riflessione interdisciplinare sulla "politica della medicina" (Chiara Giorgi, Ilaria Pavan, p. 139) e sulla stagione delle riforme degli anni Settanta del Novecento, quale tassello fondamentale per la democratizzazione della società italiana. L'effettivo esercizio del diritto alla salute attua infatti l'art. 32 della Costituzione. Come da diverse angolazioni evidenziano i contributi, il 1978 costituisce un tornante cruciale per l'Italia repubblicana e rappresenta il punto di arrivo di un percorso iniziato con i governi di centro sinistra, e che trova attuazione nel contesto della solidarietà nazionale. Il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse segnano infatti uno tra i momenti più drammatici della storia del paese, ma da un'altra prospettiva il 1978 chiude con l'approvazione di tre importanti leggi — la 180, la 194 e la 833 — un ciclo tumultuoso e ricco di fermenti, di cui è possibile segnare idealmente un punto d'inizio nel 1968. Se il dibattito sulla riforma sanitaria precede l'istituzione del Ministero della Sanità, e ha un primo approdo nella riforma sostenuta dal socialista, ministro della Sanità, Luigi Mariotti nel 1968, è soprattutto dal 1968, però, che nuovi attori entrano da protagonisti nella discussione sul diritto alla salute, e sulla necessità di una riforma dello statuto della medicina. Storicità e rilevanza dei "determinanti sociali" (Bernardo Fantini, p. 183) nei concetti di salute e malattia sono i cardini della riflessione. Paradigmatica in questo senso la collana *Medicina e Potere*, edita da Feltrinelli e diretta da Giulio Maccacaro (Rufo, p. 24). E, non a caso, le facoltà di medicina sono tra i "luoghi" in

cui esplose il movimento studentesco. In questo contesto, le lotte operaie, specie nell'"autunno caldo", si concentrano poi sulla questione del rapporto tra medicina e società a partire dai temi della nocività dell'ambiente di lavoro e della salute in fabbrica, facendo del rifiuto del principio di "monetizzazione del rischio" uno dei capisaldi delle lotte operaie e sindacali. È questo uno degli ambiti in cui si esplica maggiormente l'azione politica di Berlinguer, che tra l'altro cura un'inchiesta sulla salute nelle fabbriche condotta dal Gruppo di lavoro per la sicurezza sociale del Pci. Ne scaturirà il volume *La salute nelle fabbriche*, pubblicato da De Donato nel 1969 (Giorgi, Pavan, p. 155). In questo decennio complesso, ma eccezionale per il fruttuoso confronto apertosi tra movimenti e politica, società e istituzioni, Giovanni Berlinguer — medico igienista di formazione e professore di medicina sociale — è un riferimento essenziale, anche per la capacità di sintetizzare "politica, azione sociale e amore per la conoscenza" (Rufo, p. 21). Nel 1978 è deputato, da molti anni dirigente del Pci; come da più parti si osserva nel volume, la sua attenzione alla salute come aspetto inscindibilmente connesso alla questione sociale, all'eguaglianza e come strumento per garantire i principi costituzionali sono indispensabili nello strutturarsi dell'approccio del Pci al problema del rapporto tra società capitalista, salute e malattia. Tema peraltro emerso in tutta la sua rilevanza già sul finire della Seconda guerra mondiale. A livello internazionale — si vedano per es. le belle pagine di Rufo sull'impatto del pensiero di Berlinguer nella Spagna franchista e nell'America Latina (pp. 43 sgg.) —, e soprattutto nazionale, il contributo di Berlinguer è centrale in questo senso, dentro il Pci e nel più ampio dibattito che coinvolge forze variegiate. Responsabile della sezione ricerca scientifica della sezione cultura del Pci, tra anni Sessanta e Settanta Berlinguer costruisce nel e per il partito un dialogo fitto con figure e movimenti che

stanno profondamente innovando la società e le professioni; Medicina Democratica e Psichiatria Democratica *in primis*. Maria Grazia Giannichedda, in particolare, ricostruendo il percorso verso la Legge 180, analizza il rapporto politico-intellettuale fra Giovanni Berlinguer e Franco Basaglia (pp. 49-72). Ma il contributo di Berlinguer nel portare nel partito l'attenzione sull'intreccio tra medicina, scienze, società, politica e filosofia viene ricostruito nel volume anche richiamando i numerosi convegni organizzati con Sergio Scarpa presso l'Istituto Gramsci per discutere di salute, psichiatria, diritti, ecologia, "uomo-natura-società" (Rufo, p. 31). Inserendo in una cornice marxista la lotta per il diritto alla salute, facendone da "affare privato, un problema pubblico" (Giovanni Berlinguer, cit. in Rufo, p. 27), il professore di medicina sociale spostava nel Pci l'attenzione al problema della malattia come fatto non puramente biologico, ma connesso con "la vita sociale e il suo carattere storico" (Giorgi, Pavan, p. 153). Anche la promozione di questa prospettiva, ne fa uno dei principali artefici dell'istituzione in Italia di un sistema di assistenza sanitaria di tipo universalistico, estremamente avanzato nella società occidentale. Nel 1978, il Parlamento approvò infatti tre leggi che trasformarono radicalmente la società italiana: la legge 180 del 13 maggio 1978 — la c.d. legge Basaglia —, che riformava le norme che regolavano il campo della salute mentale (in vigore dal 1904) e sanciva, unico caso al mondo, la chiusura dei manicomi. Con la legge 194 del 22 maggio, si riconosceva per la prima volta il diritto delle donne a praticare l'interruzione volontaria di gravidanza. Infine, a dicembre il Parlamento varò la legge di riforma della Sanità, istituendo il Servizio Sanitario Nazionale (legge 833). I contributi del volume mettono opportunamente in luce la tortuosità degli iter legislativi. Emblematico il caso della legge 194; il dialogo tra movimenti femministi e partiti politici fu complesso lad-

dove, come spiegano Paola Stelliferi (pp. 91-116) e Alessandra Gissi (pp. 117-138), il tema dell'aborto poneva in primo piano questioni cruciali: libertà, autodeterminazione femminile e diritti, rapporto tra politica e "corpo"; anche quella che più avanti Berlinguer avrebbe definito "bioetica quotidiana". In questo senso, Berlinguer seppe spesso mediare fra le istanze di una società più avanzata della politica e le istituzioni, specie nel Pci. Ma seppe riconoscere i limiti delle riforme, dovuti anche, come per la 194 — "le discussioni non cesseranno" scriverà Berlinguer (cit. in Gissi, p. 117) —, alla mediazione con le altre forze politiche; la Dc su tutte. In questo quadro, appare particolarmente opportuna la riflessione sul decentramento amministrativo (Ketty Vaccaro pp. 187-289; Giorgi, Pavan, pp. 139-166) — da opportunità a problema per l'effettività del diritto alla salute sancito dalla Costituzione e dalla legge — e dunque sul ruolo delle regioni nell'attuazione delle leggi approvate nel 1978. Nonché sulle successive riforme che, dagli anni Novanta, avendo come obiettivo la compressione della spesa, hanno reso sempre meno centrale il principio di equità e più precario il diritto alla salute. Temi su cui Berlinguer è ritornato nel corso di tutta la sua lunga attività politica e intellettuale, con un impegno sempre più proiettato nel contesto internazionale, ancora da indagare nelle sue molteplici articolazioni. Il volume traccia, dunque, il profilo di una figura poliedrica nel suo attivismo intellettuale e politico — si veda a proposito il bel contributo di Luciano Governali sull'archivio di Berlinguer (pp. 211-218). Tra i meriti di un libro denso di spunti interpretativi, capace di offrire una ricostruzione attenta alla ricchezza del quadro in cui si colloca il dibattito su medicina e politica, salute e sanità, vi è anche quello di proporre nuove prospettive di ricerca sulla storia politica e sociale dell'Italia repubblicana e sui suoi percorsi di democratizzazione.

Manoela Patti

JESSICA MATTEO, *Parole pubbliche e memorie private. L'antifascismo militante a Roma negli anni Settanta*, Salerno, Polis SA, 2020, pp. 218, euro 14,00.

Il volume di Jessica Matteo è il frutto di una ricerca svolta nel 2013 sull'antifascismo militante a Roma dal 1970 al 1976, dalle bombe di piazza Fontana all'entrata in scena del cosiddetto "movimento del '77". Le parole pubbliche citate nel titolo sono soprattutto quelle del giornale *Lotta Continua*, prima periodico poi quotidiano dell'omonima organizzazione della sinistra extraparlamentare. Le parole private sono il frutto di tredici interviste (una di gruppo) a quindici uomini. Alcuni sono nati tra il 1943 e il 1951 e negli anni considerati frequentano già l'università. Gli altri, nati invece tra il 1953 e il 1958, vivono l'esperienza antifascista principalmente mentre frequentano la scuola superiore. Le due fonti determinano la compresenza di due tempi della narrazione: il tempo in cui gli avvenimenti accadono, rimasto inalterato nelle pagine stampate e il tempo del racconto odierno di quelle esperienze, dovuto alla natura intersoggettiva delle fonti orali. Come sottolinea Jessica Matteo, la narrazione che scaturisce da un'intervista non esiste prima di quel preciso dialogo in cui intervistato e intervistatrice mettono in gioco la propria soggettività. Ma che cos'era l'antifascismo militante? La ricerca parte da qui, da questa domanda solo apparentemente semplice. Il volume riesce a darne non soltanto una definizione meno implicita ma anche a sondarne i confini, le specificità, le dinamiche, le pratiche, le motivazioni, ideologiche e no. Quali erano i suoi richiami, i modelli, i miti. Quali le caratteristiche proprie: la violenza agita, il ruolo centrale del territorio, l'uso del paradigma partigiano — inteso come genealogico — nella costruzione dell'identità antifascista. Un'analisi più attenta alla dimensione micro porta così al centro della scena gli scontri "territoriali", gli spazi e la loro difesa, i corpi, la loro incolumità, vulnerabilità

ma anche la loro potenza. In quest'ottica, la categoria interpretativa del genere consentirebbe uno sguardo ancora più avvertito. Anche in considerazione del fatto che gli intervistati sono esclusivamente uomini e che le loro parole e pratiche sono pervase da una contrattazione continua con gli stilemi fondanti del rapporto tra sfera pubblica e mascolinità: la diade amico/nemico, le armi, la paura, l'onore, la viltà, il coraggio. Al tempo stesso, si affacciano i codici (ancora maschili) del racconto di formazione. "Io, nel '73, se m'avessero dato un'arma in mano e m'avessero detto 'ce stanno i fascisti da attacca'?' io l'avrei fatto. [...] C'avevo diciassette anni, sedici anni e, quindi, c'è pure tutto questo aspetto, come di', tra il romantico, l'eroico, 'a guerriglia, la guerra. La nostra generazione è cresciuta col western come immagine quotidiana" dice uno degli intervistati (p. 108). Un linguaggio che è attraversato da alcune linee di faglia: la generazione, il ruolo dentro l'organizzazione, il percorso politico successivo. Nelle pagine di *Lotta Continua*, l'espressione "antifascismo militante" compare la prima volta in un numero del novembre 1970, nel contesto di un'autentica chiamata "ai partigiani" affinché mettano in atto "una presenza militare contro lo squadristo" (p. 37). Certamente l'organizzazione *Lotta Continua* ha avuto un ruolo centrale nell'affermazione dell'antifascismo militante, non solo attraverso il suo giornale ma anche e soprattutto, con la sua presenza e attività politica sul territorio. Tuttavia le fonti, particolarmente quelle orali, consentono di vedere come ciascun gruppo — *Lotta Continua*, *Autonomia Operaia*, *Potere Operaio* — abbia attribuito all'antifascismo un significato differente. Le pratiche si somigliano molto, mentre la costruzione del discorso antifascista e la sua memoria divergono. Per *Lotta Continua* l'antifascismo militante è "l'essenza del lavoro politico [...] un'esperienza molto totalizzante" (p. 100). Per un militante di *Potere Operaio* "non era quello il problema principale", e anzi vede quella pratica co-

me una trappola perché il vero confronto deve essere con “lo Stato, con le istituzioni, col potere dominante non con questi quattro disgraziati che per ragioni psicologiche si erano dati alla perversione” (pp. 100-101). Gli aderenti all’Autonomia Operaia, invece, hanno un’attenzione spiccata nei confronti della pratica dell’antifascismo. Questo perché Ao nasce nel 1973, quando a Roma il livello dello scontro con il neofascismo si va inasprendo, ma anche perché l’Autonomia è articolata in Collettivi Autonomi territoriali per i quali le lotte di quartiere sono cruciali, tra queste anche l’antifascismo militante (p. 101). Gli spazi, perduti e riconquistati, sono periodizzanti e forniscono senso agli avvenimenti. “A Roma nel ’66 i fascisti avevano ammazzato uno studente all’Università. Il che vuol dire che tenevano il controllo fisico dell’università, il che vuol dire, invece, che con noi lo hanno perso” dice uno degli intervistati, nato nel 1950 (p. 96). Il rapporto con la città è davvero uno degli elementi più interessanti del volume. Roma è una città che l’autrice definisce “contesa” puntando il suo sguardo sulle “logiche di quartiere” e sulle tre zone epicentro dello scontro: Appio-Tuscolano, Monteverde e Roma Nord (pp. 49-50). D’altra parte a Roma avvengono una serie di episodi chiave per la storia dell’antifascismo militante, come l’incendio dell’abitazione del segretario della sezione missina del quartiere di Primavalle, Mario Mattei (conseguenza di un’azione di militanti di Potere Operaio, incendio che portò alla morte di due dei suoi figli, uno dei quali aveva otto anni) che diventa, nella restituzione, una memoria quasi insostenibile. Ma se nelle pagine di allora, Roma assume spesso la configurazione di una scacchiera in cui si avvanza o si indietreggia, la memoria rimanda la fluidità di forme di lotta e partecipazione articolate, con alcuni protagonisti inattesi e un quadro finalmente meno opaco. Infatti l’antifascismo, nella sua versione agita, viene costantemente evocato, e non sempre a proposito, come prodromo del terrorismo, come l’origine della milita-

rizzazione della sinistra rivoluzionaria. In tal modo finisce per conservare — anche in molta storiografia — i tratti ancora sfocati di un ‘prima’ che esiste solo in funzione di un ‘dopo’. Errore da cui l’autrice si tiene opportunamente alla larga.

Alessandra Gissi

*Tra guerra e primo dopoguerra
(Between war and the early post-war years)*

FEDERICO CARLO SIMONELLI, *D’Annunzio e il mito di Fiume. Riti, simboli, narrazioni*, Pisa, Pacini Editore, 2021, pp. 325, euro 21,00.

L’ancora recente centenario dell’impresa di Fiume, ovvero dell’occupazione della città liburnica da parte dei “legionari” capitanati da Gabriele d’Annunzio (fu, come noto, lui stesso a coniare questo termine nella sua inesauribile creatività mitopoietica) oltre a mostre e polemiche ha prodotto un buon numero di studi di eccellente livello che sono ritornati sul tema con diversi tagli interpretativi e da diverse prospettive. Tra questi testi di buona, quando non ottima fattura, rientra senz’altro il saggio di Federico Carlo Simonelli che trae origine dalla tesi di dottorato di Storia di partiti e dei movimenti politici dell’Università di Urbino, per elaborare la quale l’autore ha potuto a lungo studiare nel ricchissimo archivio del Vittoriale degli Italiani. Il volume, che consta di 325 pagine, oltre alla prefazione di Anna Tonelli e a un’introduzione dello stesso autore, è diviso in sette capitoli dedicati rispettivamente a *La città e i suoi simboli*, *La città come simbolo (dicembre 1918-settembre 1919)*, *Un’impresa di regolari (settembre 1919-gennaio 1920)*, *La città inquieta e diversa (gennaio-settembre 1920)*, *La reggenza (settembre-novembre 1920)*, *Dal dramma alla memoria (novembre 1920-gennaio 1921)*, *L’impresa e la memoria dei simboli*. Al centro dell’at-

tenzione del saggio, un lavoro ampio e ricco di riferimenti a fonti di diversa natura, è lo studio dell'“Impresa come il risultato di una sequenza di avvenimenti e di narrazioni che si incastonarono nell'immaginario” e della “costruzione di un mito moderno che trasformò la città in un crocevia di simboli e memorie” (p. 12). Nell'analizzare il rapporto sussistente tra “gli eventi e la loro rappresentazione”, ma anche i diversi percorsi compiuti dall'apparato simbolico e rituale nato nei mesi dell'impresa, l'autore ha inteso riandare all'origine di quei processi analizzando i testi dannunziani, la stampa e le fonti d'archivio utili a metterne a nudo i meccanismi. Simonelli si sofferma in particolare sulla centralità del ruolo di D'Annunzio, autore di ciò che egli chiama — con felice espressione — un “poema in diretta”, sottolineando la dimensione largamente mitopoietica dell'impresa. Estremamente interessante, e largamente condivisibile è, tra le altre, la tesi secondo la quale la dimensione della “festa”, così presente nei giorni dell'occupazione dannunziana di Fiume, ben lungi da costituire un “antecedente” del '68 e di movimenti libertari, era centrata sulla necessità di “divulgare un'immagine idealizzata di Fiume” (p. 15), facendone l'epicentro di una italianità esasperata che intendeva porsi come rappresentativa di “un'altra Italia”, programmaticamente antagonista di quella legale: “se si ripercorrono le singole manifestazioni organizzate durante il regime dannunziano, si nota come la festa abbia effettivamente un ruolo cruciale, ma in un'accezione diversa: non come momento di sospensione della norma, ma come appuntamento collettivo in cui affermare simboli e valori” (p. 103). Del resto, in quelle feste e celebrazioni, il culto delle armi, della guerra e dei caduti — dei “morti” avrebbe detto D'Annunzio — aveva una centralità tale da lasciare ben pochi margini a quanti vi hanno intravisto gli antecedenti dei movimenti giovanili e libertari degli anni Sessanta e Settanta del Novecento caratterizzati invece dall'antimilitarismo. Per non dire che a

detta dell'autore, ma anche questa è una tesi largamente condivisibile, le due fasi dell'impresa sono entrambe riconducibili a una visione nazionalista del mondo, fondate entrambe sulla tesi della centralità del predominio italiano nell'area adriatica, non priva di riferimenti al mito della stirpe e della razza: “il poema esalta i miti nazionali fondati sull'idea di una stirpe dalle radici primordiali espresse dalla cultura e dalla natura” (p. 237). Di grande interesse è anche il modo in cui viene affrontato il nodo — emerso a più riprese nel periodo delle celebrazioni del centenario — del rapporto tra D'Annunzio, fiumanesimo e fascismo. Pur non mancando di sottolineare le peculiarità del movimento fiumano, infatti, Simonelli sottolinea come i due fenomeni siano “espressioni concomitanti della stessa cultura politica che nell'Europa del dopoguerra si contrappone al parlamentarismo e al socialismo attraverso la radicalizzazione dei culti nazionali e la loro imposizione alla società tramite la suggestione e la violenza” (p. 16). Così, “mentre Fiume nutre di simboli riti e leggende il movimento fascista, quest'ultimo le garantisce un solido ponte verso il Regno” (p. 142). Il volume ripercorre così le tappe della questione fiumana ponendo particolare attenzione all'apparato simbolico che la caratterizzò, non mancando di ricollegarlo alla storia dell'irredentismo nell'area e alla progressiva trasformazione della stessa città liburnica in un simbolo politico, anche in seguito alle manifestazioni e alle celebrazioni irredentiste organizzate per sostenere la causa adriatica. Fu poi D'Annunzio a imprimere la svolta decisiva, anche in virtù del particolare stile politico da lui introdotto sin dai tempi della campagna per l'intervento. Simonelli sottolinea anche la ricorrenza del tema della “sedizione militare”, più o meno velatamente suggerita dal linguaggio utilizzato in occasione di comizi e manifestazioni di carattere irredentista. Una particolare attenzione viene infatti rivolta dall'autore al problema del linguaggio utilizzato nell'arco temporale dell'impresa,

così che “a Fiume, sotto il segno dell’emozione e dell’esaltazione, si apprende come dare un senso all’esperienza della guerra e risposte immediate ai problemi della pace” (p. 75). Segni e riti sono inoltre fondamentali per costruire l’identità legionaria che attinge largamente al patrimonio dell’arditismo. Nell’ultimo capitolo l’autore si sofferma sui miti creati nel periodo dell’occupazione dannunziana e sulla loro sopravvivenza nel dopo-impresa: da quello del “comandante”, al mito dei legionari, appunto, dai “culti della vita” a quelli di morte — ossessivamente presenti nelle giornate fiumane — fino a soffermarsi sui segni utilizzati per perpetuare nel tempo il mito di un evento decisivo nell’inferire un colpo durissimo al fragile corpo dell’Italia liberale, provata dalla guerra e dalle sue conseguenze.

Fabio Todero

FABIO MONTELLA, *Bagliori d’incendio. Conflitti politici a Modena e provincia tra guerra di Libia e marcia su Roma*, Milano, Mimesis, 2021, pp. 691, euro 29,00.

Questo poderoso volume di quasi settecento pagine si configura come il più completo e sistematico studio sui conflitti politici e l’origine del fascismo nella provincia di Modena. Pur trovando rispondenza con importanti opere storiografiche del passato, l’autore Fabio Montella sceglie una periodizzazione non scontata, prendendo le mosse della sua narrazione con la guerra di Libia (1911), invece che cercare l’origine della conflittualità politica nel primo dopoguerra. Pur senza negare la centralità dell’esperienza e delle conseguenze della Prima guerra mondiale, è infatti agli anni Dieci che l’autore risale sia per dare conto dei già presenti episodi di violenza politica, sia per ricostruire con completezza le traiettorie biografiche di molti dei protagonisti dello squadristico, che proprio nella mobilitazione nazionalista e nell’antagonismo al movimento socialista di quegli anni fondano la loro militanza politica.

Proprio questa estesa ricchezza nel descrivere soggetti ed eventi del conflitto politico-sociale nel modenese rappresenta uno dei punti di forza del volume. La panoramica dei diversi attori sociali, chiamati a giocare un ruolo determinante dell’avvento del fascismo modenese, rimanda alla variegata composizione che ne determinò la forza iniziale: militanti di area nazionalista, arditi, futuristi, ex-combattenti, come anche la non scontata compagine di fascisti della primissima ora, Sansepolcristi poi legionari a Fiume al seguito di D’Annunzio, a cui Montella dedica un interessante paragrafo (pp. 216-228). Ma la panoramica non si limita solo allo squadristico. L’autore dedica un lungo capitolo anche alla composizione dei corpi di polizia, della guardia regia, dei funzionari di Questura e Prefettura, nonché dell’esercito e della magistratura, analizzandone l’atteggiamento e il loro posizionamento nella contesa politica (cap. V). Egli osserva così l’evolversi dei rapporti tra potere locale, rappresentanti dello stato e fascisti, considerando come “per comprendere le dinamiche che portarono una forza largamente minoritaria come quella fascista a conquistare il potere in una provincia “rossa” come quella modenese, appare centrale conoscere innanzitutto quali furono le personalità che si trovarono a gestire l’ordine pubblico e a ricoprire ruoli nella magistratura” (p. 123). Emerge così il ruolo, tra gli altri, di Celidonio Errante, Prefetto di Modena tra il 1921 e il 1925 che Montella giudica “di perfetta fede fascista” (p. 131). Errante dapprima cercò di contenere e arginare le intemperanze squadriste, causando accese proteste sfociate poi nella strage di Via Emilia (otto morti tra i militanti fascisti dopo gli scontri con la Guardia Regia), ma nel corso del tempo si rivelò essere “uno dei più validi supporti al fascio locale” (p. 130) nel periodo che portò il fascismo farsi dittatura. L’affresco sugli attori incaricati dell’ordine pubblico e del rispetto della legge sembra, a ragione, un passaggio necessario per mettere a fuoco i capitoli successivi dedi-

cati alla fondazione del Fascio — il quale inizialmente non sopravvisse alle elezioni del 1919 e venne rifondato nel 1920 (pp. 301 e seguenti) —, allo squadristico e alla violenza popolare. Snodi cruciali di una stagione che, pur osservata nel contesto locale del modenese, rifletté in larga parte l'esperienza nazionale. Al succedersi di dimostrazioni, repressioni, assassini politici, spedizioni, scontri di piazza e violenze che caratterizzarono il 1920-21 sono dedicate infatti le pagine centrali del volume. Una indiscussa centralità viene data all'eccidio di piazza Grande del 7 aprile 1920, quando durante una manifestazione indetta dalla Camera del Lavoro Carabinieri ed Esercito spararono sulla folla causando sei morti e numerosi feriti. Momento riconosciuto dall'autore come spartiacque, dacché "spinse una parte degli appartenenti alle sinistre ad ritenere giusto il momento di armarsi" (p. 266) ed esacerbò definitivamente un clima già di forte tensione. Pochi mesi più tardi — in concomitanza con le elezioni amministrative che videro i socialisti vincere in 27 comuni su 45 (Modena compresa) — si registrarono le prime violenze fasciste organizzate, che l'autore ricostruisce puntualmente nelle loro forme specifiche, evidenziandone — in dialogo con la storiografia su questi temi — anche la dimensione simbolica, soprattutto rispetto all'uso del fuoco e dell'incendio come strumento di purificazione. L'approccio evenemenziale del "ritmo incessante, sfuggito alla storiografia" (p. 547) di fatti di violenza fascista, caratterizza lo stile narrativo di Montella per quanto concerne il biennio 1921-1922. La lunghissima cronologia rispecchia il susseguirsi degli eventi, tappe necessarie di una cronaca della conquista fascista: elezioni, omicidi politici, pacificazioni e stragi (come quella importante del 26 settembre 1921 in Via Emilia) che testimoniano il progressivo sgretolarsi del tessuto politico e delle condizioni di normalità della contesa democratica. Il 28 ottobre 1922 l'occupazione dei centri nevralgici della vita pubblica modenese, in concomitanza

con la marcia su Roma, segnò contemporaneamente la fine di una stagione e l'inizio di una nuova pagina della storia, locale e nazionale. Curiosamente, nel caso di Modena, tutto accadde senza che si verificassero episodi di violenza, come invece fu in province vicine come Bologna. Chiude il volume un capitolo riassuntivo del processo di saturazione dello spazio pubblico da parte della compagine fascista — occorsa tra il 1923 e il 1925 — attraverso i delitti e l'esilio degli ultimi oppositori, contestualmente allo scioglimento coatto delle poche associazioni non fasciste rimaste sul territorio. In sintesi, risulta efficace l'articolazione da parte dell'autore di fatti locali, storia nazionale, intrecci biografici e valutazioni interpretative, rendendo così il suo studio un importante tassello nel mosaico storiografico sulle origini e il radicamento del fascismo nella provincia italiana.

Simone Muraca

La politica estera dell'Italia repubblicana (Republican Italy's foreign policy)

GIUSEPPE SPAGNULO, *Il Risorgimento dell'Asia. India e Pakistan nella politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1980)*, Firenze, Le Monnier, 2020, pp. 334, euro 25,00.

Giuseppe Spagnulo, storico dell'Università degli studi di Bari "Aldo Moro", attento studioso di Storia delle Relazioni Internazionali, con la sua ultima opera *Il Risorgimento dell'Asia. India e Pakistan nella politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1980)*, ha aggiunto un tassello rilevante nella conoscenza dei rapporti politici, economici e culturali intercorsi tra l'Italia e i due principali paesi del Subcontinente indiano nella seconda metà del Novecento. Quello delle relazioni tra spazio euromediterraneo e orientale è un tema

estremamente affascinante e importante da analizzare in una prospettiva storiografica, soprattutto alla luce delle complesse vicende che animano i tempi più recenti, e Spagnulo offre ai lettori, con il suo studio, uno spaccato di quelle relazioni che merita di essere approfondito. Partendo da un prologo che passa in rassegna la lunga tradizione di contatti tra le aree italiane e indiane dall'età classica imperiale romana fino alla contemporaneità, sottolineando il forte influsso ideologico del Risorgimento italiano sull'India contemporanea, l'autore procede a esaminare in tre capitoli, con serietà e rigore metodologico, gli anni cruciali della ripresa postbellica, dalla *Partition* dell'India, sino alle crisi politico-sociali ed economiche degli anni Settanta e Ottanta. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, l'Europa, distrutta e logorata dai conflitti, aveva cessato di essere il baricentro politico del sistema internazionale e stava cedendo il passo a nuovi attori e nuovi poteri che sempre più premevano per ottenere un ruolo di primo piano nell'agone politico-economico globale. La messa in discussione degli imperi europei e dei sistemi coloniali aveva aperto nuovi spazi per quei paesi asiatici e africani che stavano lottando per l'indipendenza. Un problema di urgente definizione diveniva quindi la collocazione geostrategica di questi nuovi paesi nel quadro più ampio della suddivisione bipolare del mondo nei blocchi generati dalla Guerra fredda. Personalità acute e lungimiranti, come Pietro Quaroni e Mario Toscano, avevano sin da subito suggerito all'Italia di farsi "attenta osservatrice" dei rivolgimenti internazionali e del peso sempre maggiore che l'Estremo Oriente andava acquisendo. Il primo capitolo del libro riprende puntualmente questo concetto, seguendo le mosse dei leader politici e del personale diplomatico italiano in India e Pakistan durante il processo di decolonizzazione asiatica, e i tentativi italiani di stabilire proficue relazioni con entrambi i Paesi. Tentativi resi sin da subito difficili a causa della questione kashmira che torna ripetutamente nel-

le pagine del volume come leitmotiv delle tensioni indo-pakistane, a dimostrazione della sua ardua risoluzione. La situazione che si andava profilando era la seguente: da un lato un Pakistan dal maggiore liberismo economico, propenso a stabilire relazioni durature con il blocco occidentale, ma gravido di turbamenti al suo interno; dall'altro un'India dall'economia parzialmente socialista, decisa a non allinearsi con nessuno dei due blocchi della Guerra fredda, a non farsi pedina di alcun gioco geopolitico, ma leader dei Paesi afro-asiatici in via di sviluppo. E mentre Stati Uniti e Unione Sovietica provavano a studiare il modo migliore per introdursi in questo quadrante e sfruttarlo contro il nemico, l'Italia provava ad accorciare le distanze con il Subcontinente indiano instaurando rapporti di collaborazione e scambio sul piano economico e culturale, basti solo ricordare la centralità data all'Istituto per il Medio e l'Estremo Oriente (IsMEO) di Giuseppe Tucci a partire dagli anni Cinquanta. Ognuno dei tre capitoli del libro contiene delle preziose descrizioni di viaggi, intrapresi da personalità italiane nel mondo asiatico: Giuseppe Brusasca nel 1952, Gaetano Martino nel 1956 (il celebre "lungo viaggio" in Asia), Enrico Mattei nel 1960, Vittorio Bacci di Capaci nel 1963, Giulio Andreotti nel 1967, Amintore Fanfani nel 1977, Arnaldo Forlani nel 1978, oltre alle visite a Roma dei capi di stato indiani e pakistani, da cui emerge un dato importante delle relazioni tra l'Italia e i due Paesi in questione, ossia la comprensione, mediazione e imparzialità che l'Italia prova a mettere in campo per destreggiarsi tra i due rivali e al contempo il riconoscimento da parte indo-pakistana delle potenzialità italiane a loro sostegno. I momenti di crisi, nel trentennio analizzato da Giuseppe Spagnulo, in cui i rapporti italo-indo-pakistani sono stati messi alla prova, sono numerosi e l'autore prova a sviscerarli tutti. Primo, sin da subito, conseguenza della *Partition*, il sommovimento di contadini musulmani in Kashmir contro proprietari indù, seda-

to con l'intervento dell'Onu cui anche l'Italia avrebbe partecipato con l'invio di alcune unità dell'esercito per la sua prima missione multilaterale di peace keeping (l'Unmogip – *United Nations Military Observer Group in India and Pakistan*). Poi la guerra di Corea, ritenuta dal leader indiano Nehru una crisi locale da non trasformare in conflitto di vaste proporzioni, che aveva reso concreto il non allineamento dell'India e segnava il definitivo avvicinamento degli Stati Uniti al Pakistan. La costante paura della minaccia comunista sovietica ma soprattutto cinese aveva indotto il blocco occidentale a fare del Pakistan il punto di riferimento dell'anticomunismo in Asia, con la conseguenza di isolarlo rispetto alla terza forza emergente dei Paesi non allineati guidati da Nehru e che andava sempre più allargandosi geograficamente con il contributo di personalità come Sukarno in Indonesia, Tito in Jugoslavia e Nasser in Egitto. Tuttavia, la guerra tra Cina e India del 1962 per il confine dell'Himalaya indusse successivamente il Pakistan ad avvicinarsi alla Cina maoista in risposta alla preoccupazione per gli aiuti forniti dagli Stati Uniti all'India, frangente in cui anche l'Italia aveva inviato risorse in India in maniera cauta, proprio per non infastidire l'alleato pakistano. Anche il congelamento dell'annosa questione kashmira nel 1966 a svantaggio del Pakistan, dopo un ulteriore conflitto in cui anche l'Italia aveva denunciato l'errore commesso dall'aggressione pakistana, non pregiudicò i rapporti italo-pakistani. Gli ultimi avvenimenti cruciali affrontati in chiusura del libro dall'autore sono i governi di Indira Gandhi in India e Ali Bhutto in Pakistan e le crisi politiche interne che si sono succedute fino alla fine degli anni Settanta, intervallate da altri due momenti traumatici, l'indipendenza del Bangladesh e lo shock petrolifero, durante i quali l'Italia tentò nuovi modelli di collaborazione. La crisi afgghana, invece, conclude la narrazione aprendo nuove problematiche, nuove incognite e nuovi tentativi di dialogo internazionale che meriterebbero un

approfondimento dedicato. Le battute finali sono lasciate all'ambasciatore italiano in India, Bassi, commentate dall'autore, con l'invito a comprendere meglio l'India e ad agire con maggiore attivismo in un Paese considerato lontano e misterioso, divenuto potenza globale. L'opera di Giuseppe Spagnulo ha il pregio di rendere contenuti storici, densi e complessi, avvincenti e scorrevoli nella lettura e di aver intrecciato una grande quantità di documentazione archivistica inedita con la letteratura storico-politica, mantenendo linearità e organicità discorsiva.

Antonella Fiorio

VALENTINE LOMELLINI, *Il "lodo Moro". Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Roma-Bari, Laterza, 2022, euro 22,00.

È con dovizia di particolari e con l'acribia dei migliori storici che Valentine Lomellini ricostruisce l'articolata vicenda del cosiddetto lodo Moro. Per lodo Moro si è finora inteso l'accordo informale che le autorità italiane avrebbero concluso con rappresentanti della resistenza palestinese, in un periodo che oscilla (a seconda delle ricostruzioni) tra il 1969 e il 1974, al fine di risparmiare l'Italia, i cittadini italiani e gli interessi italiani da atti di terrorismo internazionale. In cambio, l'Italia avrebbe offerto libera circolazione ai militanti palestinesi e alle loro armi sul territorio nazionale, assieme a una sostanziale immunità giudiziaria e a un robusto sostegno diplomatico. Tale politica di *appeasement*, motivata da una miscela di ragioni economiche, geopolitiche e di sicurezza, sarebbe stata fortemente voluta e guidata da Aldo Moro, allora ministro degli Esteri. L'autrice parte da due constatazioni oggettive. Da una parte osserva che sul lodo Moro "molto si è detto ma poco è stato provato", giacché molte delle informazioni a disposizione provengono da dichiarazioni verbali non interamente documentate. Dall'altra, riscontra che l'interpretazione di questo fenomeno transnazionale è stata

paradossalmente “italocentrica”. Non soltanto si sono lasciate in ombra le relazioni italiane nello scacchiere mediterraneo, ma si è anche trascurato il confronto con gli altri paesi europei interessati dal terrorismo arabo-palestinese. Lomellini ci offre dunque una ricerca preziosa che attinge a una larga messe di fondi archivistici, dalle carte italiane recentemente declassificate dalle direttive Prodi e Renzi alla documentazione dell’archivio degli Affari Esteri francesi. L’autrice incrocia mirabilmente fonti diverse e restituisce una trama complessa fatta di iniziative diplomatiche ufficiali, incontri riservati delle autorità italiane con le controparti arabe e palestinesi e accordi segreti tra pezzi dello stato italiano. Con prosa semplice, anche se talvolta un poco asciutta e ripetitiva, Lomellini riesce ad ancorare la vicenda del lodo Moro ai documenti, a ridisegnarne i confini e a rivederne la portata. Dal libro ricaviamo così almeno due conclusioni. Anzitutto, la paternità del lodo va rivista. Il lodo fu “gestito ai piani più alti del potere” e fu condiviso e sviluppato da importanti esponenti della classe dirigente democristiana e socialista, tutti concordi nell’accomodare i pericolosi interlocutori mediterranei e mediorientali. Non solo Moro, dunque, ma anche Mariano Rumor, Paolo Emilio Taviani, Giulio Andreotti, Giovanni Leone e Bettino Craxi furono coinvolti, insieme a molti altri nomi di spicco. Nato come affare condotto da Moro e dai servizi segreti, il lodo arrivò ben presto a coinvolgere ministri, capi di governo, magistrati e persino presidenti della repubblica, diventando “politica dello stato italiano”. Fu dunque “lodo Italia”, piuttosto che strategia politica di un singolo ministro pro-arabo. Ogniqualvolta un terrorista finiva nelle maglie della giustizia, si attivavano infatti ministeri, magistrati e servizi segreti per estrarre o trattenere gli imputati, scarcerare i detenuti e neutralizzare le potenziali ricadute politiche negative. Nel segreto delle stanze quirinalizie, Leone arrivò persino a concedere la grazia a tre sicari libici arrestati all’aeroporto di Fiumicino in posses-

so di armi da guerra. In secondo luogo, il lodo fu un processo dinamico ed evolutivo, che implicò una continua negoziazione e ripetute correzioni di rotta al mutare degli interlocutori e delle loro strategie. Se in una prima fase l’accordo di non belligeranza riguardò essenzialmente l’Olp e Fatah, esso dovette necessariamente coinvolgere le frange ribelli della resistenza palestinese che rifiutavano la moderazione di Yasser Arafat. Non appena fu chiaro che il terrorismo di matrice arabo-palestinese veniva sfruttato cinicamente da alcuni stati arabi — i quali figuravano come paesi-santuario, finanziatori, negoziatori e persino mandanti degli attentati — le autorità italiane scesero a patti anche con loro. In particolare, come Lomellini dimostra efficacemente, la Libia fu oggetto di un clamoroso corteggiamento politico che divenne abbraccio diplomatico e proseguì come relazione politica stabile almeno fino alla metà degli anni Ottanta. Significativamente, tale legame con il regime di Gheddafi si saldò all’indomani dell’orribile attentato di Fiumicino del dicembre 1973, quando le autorità italiane erano già consapevoli del coinvolgimento libico in quei fatti. Anche in quel frangente, prevalse la ragion di stato. O, più prosaicamente, la necessità di garantire sicurezza domestica, stabilità nel Mediterraneo, argini all’influenza sovietica e forniture di petrolio. Analoghe dinamiche di *appeasement* si verificarono in relazione all’Iraq e alla Siria, paesi che, come noto, ospitarono e foraggiarono il terrorismo internazionale. Di conseguenza, l’autrice suggerisce di declinare il lodo al plurale. Se il libro di Lomellini è nel complesso convincente nelle argomentazioni e impeccabile a livello documentario, è viceversa meno efficace nel porre l’Italia a confronto con gli altri paesi europei. L’autrice segnala che questo aspetto sarà oggetto di una sua futura monografia, ma ci si rammarica che il lettore non possa fin da ora accertare quanto questi “lodi” furono patologie di una classe dirigente debole e incline al compromesso, inevitabili conseguenze di un’Italia stretta

nelle morsa della Guerra fredda o, al contrario, strategie pragmatiche che anche altri governi democratici misero in campo di fronte a un nemico tanto inafferrabile quanto imprevedibile. Gli accenni che Lomellini fa nel libro, assieme alla ricerca esistente, suggeriscono che il caso dell'Italia fu tutt'altro che anomalo. Ma, appunto, sappiamo ancora troppo poco. Qualche dubbio interpretativo rimane anche in relazione all'estensione concettuale e cronologica del lodo Moro. Se è vero, come Lomellini prova efficacemente, che la difesa dal terrorismo internazionale richiese un lavoro di negoziazioni e concessioni con diversi soggetti nel corso di oltre un quindicennio, è altrettanto vero che il lodo Moro tradizionalmente inteso, quello dei primi anni Settanta, ancora circoscritto ai servizi segreti e al ministero degli Esteri, aveva una sua logica interna precisa, in qualche misura diversa dagli accordi degli anni successivi. Era un insieme di patti di non belligeranza negoziati direttamente e segretamente con le organizzazioni della guerriglia. Non comportava, almeno in teoria, l'appoggio esplicito a regimi liberticidi e violenti. E non implicava l'accettazione supina dei loro comportamenti erratici, come invece nel caso successivo della Libia. L'iniziale lodo Moro era ancora — quello sì — un "affare di spie", gestito da soggetti come il colonnello Stefano Giovannone, capocentro del Sid a Beirut nonché uomo di fiducia di Moro e interlocutore fidato della resistenza palestinese, il quale nella ricostruzione di Lomellini quasi non appare. In altre parole, il concetto di lodo Moro al singolare non sembra per forza superato, posto che lo si circoscrive temporalmente e lo si inserisca nel quadro più ampio di diplomazie parallele che l'autrice delinea. Infine, il libro di Lomellini riesce felicemente nell'impresa di gettare luce sui sistemi arcani dell'antiterrorismo e sui rapporti confidenziali tra governi e centri di potere. Tuttavia, focalizzandosi soprattutto sulla meccanica delle relazioni internazionali, l'autrice finisce per adottare un'ottica di realismo politico piuttosto

rigida. Nell'arena anarchica delle relazioni internazionali, i protagonisti emergono come meri calcolatori, guidati da considerazioni puramente strategiche, pronti a sacrificare giustizia e moralità sull'altare della ragion di stato. Chiunque abbia familiarità con la storia politica italiana sa che, in buona misura, tale descrizione è accurata. Eppure, non si può dimenticare che questi attori politici agirono in un contesto che invitava alla comprensione e alla solidarietà. A partire dalla Guerra dei sei giorni, la causa palestinese aveva fatto breccia in quasi tutte le culture politiche italiane. Pur con sfumature diverse, comunisti, cattolici, socialisti ed extraparlamentari di sinistra guardavano con autentica simpatia alle lotte — anche violente — di questo piccolo popolo orfano della propria terra. La mobilitazione in favore della Palestina fu imponente e trasversale. Personalità come Moro e Sandro Pertini nutrivano una sincera sensibilità nei confronti delle sofferenze palestinesi, al di là dei tatticismi. Oltre a ospitare una vocale e integrata comunità palestinese, l'Italia si presentava come paese favorevole all'autodeterminazione dei popoli, come luogo dell'accoglienza e come arbitro della pace nel Mediterraneo. Insomma, la complessità e la tragedia del lodo Moro stanno forse anche in questo: l'essere figlio non solo di interesse e necessità, ma anche di idealismo e benevolenza.

Luca Falciola

ALBERTO BASCIANI, EGIDIO IVETIC, *Italia e Balcani. Storia di una prossimità*, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 182, euro 16,00.

Il volume rappresenta un interessante tentativo di superare le storiografie nazionali, muovendo dal presupposto che la storia d'Europa sia anzitutto una storia delle sue regioni storiche. In quest'ottica, l'Italia è intesa non solo come un paese, ma anche come una regione storica europea, della quale si vuole offrire una panoramica storica di lungo periodo, attraverso il filtro

dei suoi legami con un'altra penisola mediterranea ed europeo-meridionale, quella balcanica. La scala d'analisi prescelta per questa stimolante opera a quattro mani è quindi quella della "regione storica", rifacendosi al ricco filone di studi sviluppatosi inizialmente in area tedesca attorno alla nozione di *Geschichtsregion*, poi ampliatisi attraverso varie piste di ricerca che hanno messo a fuoco l'intreccio tra le vicende storiche delle diverse regioni subcontinentali. Ciò ha dato luogo a importanti indagini sulle *entangled histories* in Europa, cui questo volume vuole contribuire, servendosi proprio della lente regionale come via per sovvertire impostazioni assodate e muoversi nella direzione di una storia transnazionale. Gli autori si ripropongono anche di stimolare la riflessione storica a livello teorico, attraverso la centralità conferita alla categoria della "prossimità", che non casualmente condensa il sottotitolo del volume. Si tratta di una nozione, si spiega nell'introduzione, già ampiamente utilizzata in altre discipline, come la psicologia, la filosofia e la sociologia, ma poco dagli studi storici. Gli autori la ritengono una chiave utile per ricostruire e raccontare quell'intreccio di relazioni che ha dato corpo alla regione storica oggetto dell'indagine.

La prossimità in questione, si anticipa subito, è mediata dal mare, segnatamente dall'Adriatico. Un mare stretto, che non solo per questo ha per secoli unito le due sponde dell'Adriatico. La prospettiva storica di lungo periodo permette di osservare che le parziali interruzioni otto- e novecentesche di questa funzione di ponte, recentemente rianimata, rappresenta dunque una parentesi, non di certo trascurabile, ma da relativizzare e contestualizzare. Il primo capitolo del volume offre un'introduzione alla ricerca internazionale legata alle regioni storiche e in modo particolare alle sottoregioni europee, con un focus sull'Europa meridionale e le sue incarnazioni specifiche, tra le quali l'Italia risulta la meno teorizzata e studiata. Seguono tre densi capitoli che muovendo dal

tardo Medioevo arrivano ai giorni nostri e tracciano le linee-guida dei rapporti che l'Italia ha intessuto con i paesi della vicina penisola balcanica. Il lettore ha così modo di familiarizzare con il lungo capitolo della Serenissima e dei suoi possedimenti lungo le coste adriatiche e ioniche, per arrivare poi a una sospensione delle relazioni politiche tra i soggetti italiani e i Balcani durante la Restaurazione. Se gli anni tra 1840 e 1848 rappresentano una stagione, seppur breve, di apertura culturale italiana verso le popolazioni slave, dopo la costituzione del Regno d'Italia si registra l'iniziale assenza di una vera e propria politica orientale italiana. Ciò durò fino ai primi anni Novanta dell'Ottocento, quando prese corpo una nuova e più efficace politica marittima italiana verso i Balcani, insieme a iniziative che miravano a promuovere la cultura italiana, soprattutto nelle province albanesi. Col passaggio al nuovo secolo si delineò anche un maggior impegno economico tra Adriatico e Balcani, di cui la Compagnia d'Antivari è l'esempio più importante, che portò alla realizzazione di un ambizioso programma di costruzioni ferroviarie sul suolo montenegrino, per sfruttarne le risorse naturali. Questi primi progetti animati dall'imperialismo industriale nell'area non potevano però rappresentare un'alternativa credibile alla politica promossa dal più forte rivale, l'impero austroungarico. La narrazione si snoda quindi attraverso il memorandum di Londra del 1915, la Prima guerra mondiale, i forti contrasti con il nuovo soggetto statale sorto nel 1918, il Regno jugoslavo, e le conseguenti contese sull'Istria, su alcune città dalmate e soprattutto su Fiume. Il fascismo radicalizzò lo scontro, gli atteggiamenti antislabi, e anche i tentativi di penetrazione culturale, includendo pure iniziative volte a una maggiore conoscenza in Italia dell'area. Le mire sull'Albania si trasformarono nel 1939 nell'occupazione militare e poi annessione, un'anticipazione degli sviluppi occorsi nel quadro della Seconda guerra mondiale rispetto alla Grecia e alla Jugoslavia. L'ultimo capitolo accom-

pagna il lettore attraverso la conclusione del secondo conflitto mondiale, l'esodo degli italiani istriani e dalmati, e i deboli rapporti che nei primi decenni postbellici l'Italia repubblicana instaurò con gli stati balcanici socialisti. Qualcosa mutò negli anni Settanta con la Jugoslavia, quando gli scambi con l'Italia si fecero intensi, anche sul piano della cultura popolare. Un discorso a parte va fatto per l'Albania con la quale, nonostante il suo isolamento internazionale, l'Italia manteneva aperti dei significativi canali diplomatici e culturali, sebbene per lo più a senso unico. La narrazione si conclude con la caduta dei regimi comunisti e i conflitti jugoslavi. Come si sarà compreso, l'approccio adottato dagli autori è di guardare alla "prossimità" storica tra le due penisole mediterranee anzitutto dal punto di vista italiano. Questo potrebbe lasciare sorpreso il lettore che intendesse il titolo del volume come l'anticipazione di una ricostruzione storica dei rapporti osservati da entrambi i punti di vista. Ovviamente, non sono di certo le competenze a mancare agli autori, insigni balcanologi. Si tratta, piuttosto, di una precisa scelta metodologica dovuta probabilmente a quanto si espone nell'introduzione, ossia al fatto che l'Italia è stata e continua a essere trascurata dagli studi sulle regioni storiche europee. Forse, un rilancio attraverso tutto il testo dello sforzo teorico illustrato all'inizio del volume, così come un bilancio conclusivo, avrebbero giovato, da questo punto di vista, all'efficacia del lavoro. Un altro aspetto metodologico importante è quello che pone al centro dell'analisi la storia politico-diplomatica. Essa è in parte integrata da quella economica e militare, con diversi saggi a seconda del periodo affrontato, e si includono alcuni approfondimenti sui progetti di penetrazione culturale. Si scrive giustamente nell'introduzione che la definizione di una regione storica non deve rispondere a una manifestazione di determinismo geografico, essendo ogni regione essenzialmente dipendente dal tema indagato. Più regioni, dai diversi confini, pos-

sono convivere nell'analisi storica. Quello concretizzato da questo volume è quindi un primo, importante passo nella direzione euristica indicata, che apre a futuri sviluppi. La storia ricostruita in questo volume mostra una prossimità intensissima in certi periodi, anche attraverso più secoli, capace di vivere momenti di sospensione e di drammatiche tensioni. Non è certo una vicenda di sole pacifiche e armoniose interazioni, ma nemmeno — come spesso si sente e si legge — di esclusivi rancori e ostilità. È un percorso fatto di momenti di avvicinamento e conoscenza reciproca, intervallati, soprattutto nella seconda metà del Novecento, da una scarsa conoscenza da parte italiana. Anche questo, però, sembra essere recentemente cambiato, riprendendo così un'attenzione culturale, oltre che economica e politica, di lunga tradizione, come questo volume chiaramente dimostra.

Stefano Petrunaro

Laura Cigliani, *L'Italia e la guerra del Golfo. Istituzioni, partiti, società (1990-91)*, Roma, Carocci, 2022, pp. 351, euro 36,00.

Questo volume di Laura Cigliani ricostruisce con una grande dovizia di documentazione archivistica — e la cosa appare tanto più rimarchevole considerando che si tratta di avvenimenti, da un punto di vista storiografico, ancora recenti — e pubblicistica le conseguenze prodottesi nella società e nella politica italiana a seguito della crisi determinata dall'invasione irachena del Kuwait, nell'agosto 1990, e dalla successiva mobilitazione internazionale, culminata nella guerra dei primi mesi del 1991. Un avvenimento fondamentale nel delineare un nuovo ordine internazionale unipolare, basato sull'egemonia americana, e almeno inizialmente su una riattivazione del ruolo dell'Onu, al posto di quello bipolare tipico degli anni della Guerra fredda. Ma anche, come mostra molto bene questo studio, un'importante

chiave di lettura attraverso cui osservare le convulsioni terminali della politica italiana nell'ultima fase della prima Repubblica, tra apparente immobilismo ed estremo logoramento del sistema dei partiti. E, ancora, un momento cruciale nel ridefinire il più complessivo atteggiamento della società italiana, e soprattutto delle sue componenti più politicizzate, nei confronti della possibilità di ricorrere alla guerra come via per risolvere le violazioni dell'ordine internazionale, della ridefinizione del concetto di pace e, infine, della determinazione del ruolo internazionale cui poteva ambire il nostro Paese. Se il primo di questi tre aspetti è noto da tempo, mentre anche l'azione politico-diplomatica del governo italiano in quei frangenti ha iniziato a essere indagata in alcune interessanti analisi, merito di questo volume è l'aver fatto piena luce sui due ulteriori elementi appena richiamati.

Per quanto riguarda il quadro politico italiano, diversi sono i fattori d'interesse che emergono. In primo luogo le difficoltà di un sistema nato e strutturatosi nel quadro della contrapposizione bipolare nel ridefinirsi in relazione a un ordine internazionale in corso di rapido mutamento. Si trattò di una difficoltà che afflisse tutti i principali attori politici italiani, ma che riguardò in primo luogo i due partiti più grandi, che erano stati i maggiori protagonisti in Italia della Guerra fredda: la Democrazia cristiana e il Partito comunista. La prima, perno del governo, di cui esprimeva il presidente del Consiglio e alcuni dei principali ministri, a partire da quelli di Interni e Difesa, risultò profondamente isolata dal proprio naturale retroterra cattolico, secondo una linea di tendenza che era divenuta evidente già a inizio anni Ottanta, in occasione dello scontro sugli euromissili, e apparve, in modo crescente, lontana dalla stessa azione internazionale della Santa Sede: si trattò di contraddizioni profonde, che appaiono icasticamente rappresentate dall'atteggiamento del premier Giulio Andreotti, a un tempo fermo nella solidarietà atlantica ed europea e attento a

cogliere ogni possibile spazio di mediazione, in significativa sinergia con le iniziative sovietiche. Il secondo, proprio in quei mesi convulsi impegnato in una difficilissima, e a lungo incompiuta, transizione, incerto tra il richiamo della mobilitazione pacifista e un possibile approdo socialdemocratico: un'evoluzione, quest'ultima, auspicata con particolare forza dalla componente migliorista, ma resa più impervia proprio dal deflagrare della crisi internazionale. Tanto che proprio la "destra" interna, sostenitrice di una svolta più radicale e di un possibile avvicinamento ai socialisti, sarebbe risultata la principale vittima dall'innestarsi degli effetti internazionali sull'evoluzione politica interna al partito, finendo per essere pesantemente ridimensionata. Se i due grandi protagonisti del "bipolarismo imperfetto" italiano furono le formazioni sottoposte alle maggiori tensioni, tutti i soggetti politici si trovarono, in quei mesi, costretti a ridefinire la propria collocazione. Il Partito socialista, soprattutto a causa dell'azione del ministro degli Esteri Gianni De Michelis, assunse il ruolo di portabandiera dell'intransigenza atlantica, contraddistinguendosi per coerenza interventista e fermezza sulla cruciale questione degli ostaggi, prima di mostrare, solo nelle ultime fasi del conflitto, un approccio più moderato e cauto di fronte al drammatico aumento delle vittime civili irachene. I piccoli partiti laici del pentapartito, e soprattutto i repubblicani, arrivarono addirittura a superare i socialisti sulla linea della incondizionata fedeltà a Washington, cogliendo l'occasione per stigmatizzare le doppiezze della sinistra post-comunista e, soprattutto, dei cattolici e per presentarsi come i diretti e legittimi eredi della tradizione "risorgimentale" dello Stato italiano, a loro avviso destinata a ritornare sul proscenio, finito il "congelamento" politico determinato dalle dinamiche della Guerra fredda. Il Movimento sociale, in cui erano forti le pulsioni terzomondiste e antiamericane, si trovò costretto a una chiarificazione tra la componente occidentalista e quella rautiana, ve-

dendo il netto prevalere della prima. Profonde contraddizioni, infine, si manifestarono anche nell'area movimentista ed ecologista, all'estrema sinistra dello schieramento parlamentare, ove si assistette alla contrapposizione tra le componenti provenienti dall'area extraparlamentare e quelle d'estrazione radicale, secondo una dinamica che vide diviso, in particolare, il campo ecologista. Se queste furono le dinamiche che caratterizzarono le forze politiche, ancora più profonde, e per molti versi più trasversali, furono le tensioni e divisioni che attraversarono la pubblica opinione, complessivamente intesa. Il movimento pacifista mostrò, soprattutto nelle prime fasi della crisi, precedenti l'aperto scoppio delle ostilità, una grande forza e vitalità, ma anche l'illanguidirsi dei suoi tradizionali legami con le realtà politiche e, in particolare, con le formazioni di sinistra. Un'evoluzione che, come ben sottolinea l'autrice, appare confermata dal crescente peso che in esso giocarono le componenti cattoliche, nonché dai costanti richiami al magistero pontificio che soppiantarono, quantomeno in parte, gli slogan tutti politici delle mobilitazioni precedenti. La campagna contro la guerra e, soprattutto, contro il diretto coinvolgimento italiano era, d'altra parte, destinata a declinare abbastanza rapidamente di fronte ai rapidi successi della coalizione occidentale, in particolare dopo l'inizio dell'offensiva di terra. La mobilitazione pacifista e il contrapposto consenso di alcuni settori dell'opinione pubblica, in particolare d'estrazione laico-liberale, per un più attivo coinvolgimento italiano nelle operazioni militari rappresentarono, inoltre, il principale sfondo del dibattito che si sviluppò negli ambienti intellettuali circa il concetto di "guerra giusta": si trattò di un confronto che prese avvio da alcune dichiarazioni del filosofo Norberto Bobbio e che vide la riproduzione della contrapposizione che, su un piano più generale, aveva opposto l'opinione laico-socialista, compresa buona parte di quella di matrice azionista, a quelle marxista e, soprattutto, cattolica, in uno scontro che a molti osser-

vatori rammentò, per asprezza e contenuti, la polemica sull'intervento che infiammò l'Italia nei primi mesi del 1915. Come si evince da questi pochi esempi, l'analisi di Ciglioni è molto attenta agli ambienti intellettuali e a quelli maggiormente politicizzati; essa riesce, tuttavia, a cogliere anche gli umori profondi della società italiana nel suo complesso, grazie a un uso attento di una molteplicità di fonti, tra cui spiccano i riferimenti ai sondaggi d'opinione. Uno strumento che proprio in quegli anni stava assumendo un'importanza prima sconosciuta, dimostrandosi in grado di condizionare le stesse *leadership* politiche, come appare confermato dalle particolari cautele e incertezze che caratterizzarono l'azione democristiana, preoccupata dal crescente scollamento tra le proprie iniziative politiche e i sentimenti prevalenti presso la propria naturale base di riferimento, rappresentata dal mondo cattolico. Il quadro che emerge è quello di una società italiana profondamente disorientata dalla crisi del Golfo, dopo le speranze suscitate dagli avvenimenti degli ultimi mesi del 1989. Un'opinione pubblica, tuttavia, nel complesso meno scettica rispetto alle sue componenti più politicizzate circa il possibile coinvolgimento, anche militare, dell'Italia nella crisi e, in particolare, a esso più favorevole nelle fasce giovani e istruite della popolazione. Segno che la popolazione italiana era meno spaventata dal coinvolgimento del Paese nella mobilitazione anti-irachena mano a mano che diminuivano i dolorosi ricordi del passato bellico rappresentato dalla Seconda guerra mondiale e che minore era il coinvolgimento, ideologico ed emotivo, nelle dinamiche della Guerra fredda. Basato su una documentazione amplissima, proveniente da tutti i principali archivi politici italiani disponibili per il periodo e da alcuni importanti archivi internazionali, soprattutto britannici e statunitensi, questo volume offre una ricostruzione minuziosa dei mesi compresi tra l'agosto 1990 e la fine del conflitto, alternando a una dimensione prevalentemente cronologica alcuni affondi

tematici, come l'ampia trattazione della questione degli ostaggi internazionali, affrontata in modo unitario dal suo deflagrare iniziale fino alla risoluzione del dicembre 1990, verificatasi al termine di serrate trattative e iniziative di mediazione, in cui furono coinvolti anche alcuni esponenti politici italiani. Nel complesso si tratta di una ricerca che, se fa fare un importante passo in avanti agli studi sull'atteggiamento delle forze politiche e sociali italiane rispetto alle dinamiche della politica estera nell'ultima fase della prima Repubblica, consente anche di osservare da una prospettiva inconsueta il logorio del sistema dei partiti e delle dinamiche istituzionali italiane, per esempio attraverso l'accentuato protagonismo del Quirinale, fino all'immediata vigilia dello *shock* del 1992.

Paolo Zanini

*Storiografia e didattica della storia
(Historiography and the teaching of history)*

SALVATORE ADORNO, LUIGI AMBROSI, MARGHERITA ANGELINI (a cura di), *Pensare storicamente. Didattica, laboratori, manuali*, Milano, FrancoAngeli, 2020, pp. 328, euro 34,00.

Frutto dell'impegno della Sissco (in particolare della Commissione didattica) nel portare avanti un dibattito che permetta una proficua interrelazione fra docenti universitari, enti di ricerca e insegnanti scolastici, *Pensare storicamente* è una riflessione a più voci sul ruolo della didattica della storia oggi. Questo volume nasce da un interrogativo di fondo: per quale ragione l'insegnamento della storia e il suo costante aggiornamento — non solo in termini storiografici, ma anche pratici e metodologici — sono così importanti? Una risposta, almeno parziale, la possiamo rinvenire nelle parole di Luigi Ambrosi, in uno dei contributi di questa collettanea: "è una premessa essenziale per raggiungere

uno scopo educativo fondamentale: fornire uno standard minimo di consapevolezza civica e sociale, di educazione alla cittadinanza a coloro che dovranno esercitarla nel futuro" (p. 86). Un tema fondamentale, quello della cittadinanza, che percorre come un *fil rouge* gran parte dei saggi e che è al centro del contributo di Stefano Cavazza (pp. 149-162). Partendo dalla presa d'atto che la distanza fra ricerca e didattica è andata, malgrado gli sforzi, ampliandosi in questi anni (cfr. Cammarano, p. 7; Loré, pp. 271-272; Danelon, pp. 297-299), i tre curatori — Salvatore Adorno, Luigi Ambrosi e Margherita Angelini, — hanno imbastito un volume miscelaneo il cui intento è, anzitutto, quello di offrire al lettore un quadro generale del tema. Non ci troviamo, però, di fronte a un semplice "stato dell'arte": i saggi proposti analizzano alcune delle criticità emerse nel contesto attuale interrogandosi costantemente sulle possibili contromisure. Quel che ne emerge è uno strumento di lavoro per i docenti di ogni ordine e grado, ma anche un interessante approfondimento su singoli temi. Proprio perché la didattica della storia presenta numerose sfaccettature e aspetti peculiari appare felice la scelta di suddividere il volume in sei sezioni: la didattica (di cui si occupano i tre curatori nei primi tre saggi del volume), i metodi, le risorse, i manuali, la formazione e le discipline. Alcuni tratti comuni emergono dalla pluralità e dalla ricchezza di questo lavoro collettivo: molti dei contributori, per esempio, concordano nell'individuare il *vulnus* principale della didattica nel manuale scolastico. Questo testo, che idealmente dovrebbe rappresentare uno spazio di incontro fra docenti e studenti, finisce il più delle volte per rappresentare un limite alle possibilità didattiche anziché un trampolino per il consolidamento della formazione storica. Una circostanza deleteria, che si verifica in conseguenza della ripetitività dei contenuti, spesso stereotipati (Micciché, pp. 220-223), per l'estrema semplificazione della narrazione o per l'uso scorretto del lessico

(Rovinello, pp. 237-242) o, ancora, per la semplice incapacità della manualistica di trattare la storia politica (Brusa, pp. 266-268). Carla Marcellini (pp. 163-174) mette invece in guardia dall'opportunità di fare facili equazioni fra tecnologie digitali e metodologie didattiche. L'impiego dei materiali digitali abbinati ai manuali — peraltro particolarmente rudimentali come le *slides* o le mappe concettuali — non innova di per sé la didattica e non comporta un maggior coinvolgimento degli studenti, né tantomeno li aiuta a comprendere la portata e le potenzialità degli strumenti o ad apprezzare in misura maggiore la materia; anzi, può sortire l'effetto contrario, generando passività nei docenti (che hanno a disposizione materiali già pronti) e negli studenti (che sanno che troveranno comunque a disposizione questi materiali al termine della lezione). Un altro tema che percorre sottotraccia molti saggi è quello della crescente ineludibilità della dimensione *global* — globale e digitale — assunto dalla storia (cfr. sul tema nella scuola secondaria di primo grado, Angelini 93-96); questa tensione positiva, che si dovrebbe estrinsecare nell'adozione di nuovi approcci, o non decolla o finisce per tradursi — come emerge in molti contributi — in pratiche improvvisate, che non riescono a raggiungere una dimensione organica e uniforme. Il digitale ha sempre un ruolo ancillare, mentre la necessità di “emanciparsi da vecchi schemi di relazioni causali e da obsolete gerarchie” (Rovinello, p. 251) necessarie per fare davvero World history benché risulti una prospettiva obbligata per parlare ai *millennials* del passato sembra ancora lontano dal realizzarsi compiutamente. All'aspetto di denuncia delle criticità, fanno da contraltare alcuni contributi che mettono in luce le possibilità di mettere in opera percorsi o approcci propositivi rispetto all'insegnamento della storia in classe. Se Ciappetta (pp. 111-122) evidenzia quanto la storia possa assumere una dimensione concreta e tangibile, La Manna (pp. 175-184) si sofferma sull'intreccio fra cinema,

storia e didattica. Di grande interesse è il saggio di Claudia Villani, che fa il punto sul dibattito storico internazionale sui punti di contatto e sulle differenze fra didattica della storia e public history non rinunciando a sottolineare come l'introduzione di un vero dibattito storico (guidato) anche all'interno delle aule scolastiche sarebbe di straordinaria importanza per la formazione della coscienza civica dei futuri cittadini. Saggi come quello di Antonio Brusa sul laboratorio (pp. 49-71) che ricostruisce la storia di questo strumento didattico e delle sue declinazioni nei diversi ordini di scuola, o di Marco Platania sulla differente interpretazione della didattica per competenze in Italia e in Germania (pp. 123-148) rappresentano invece una riflessione e uno spunto sugli scopi da perseguire nell'insegnamento della storia e per raggiungere quello spirito critico, quel pensare storicamente evocato dal titolo dell'opera. Il rapporto fra presente e passato è, del resto, come ricorda Ambrosi, “molto importante per formare una ‘coscienza storica’ che deve portare l'allunno a legare queste due temporalità al futuro per costruire una cittadinanza attiva” (p. 96).

Deborah Paci

CARLOTTA SORBA, FEDERICO MAZZINI, *La svolta culturale. Come è cambiata la pratica storiografica*, Bari-Roma, Laterza, 2021, pp. 174, euro 18,00.

Il libro è fin dal titolo molto ambizioso poiché si pone l'obiettivo di riflettere sulle traiettorie e gli esiti della “svolta culturale”: un ampio spettro di approcci che hanno investito il campo del sapere storico, il quale si è arricchito grazie alle numerose contaminazioni disciplinari. Il volume riesce in pieno a restituirne la complessità, essendo una riflessione matura nata dal percorso intellettuale dei due a. sia come ricercatori sia come docenti universitari. Il libro nasce non solo dalla pratica storiografica, ma anche dalla loro lun-

ga esperienza didattica e dalle occasioni di scambio e di discussione con gli studenti; per questo esso è stato strutturato, pur non venendo meno ai compiti che si prefigge, anche come un agile manuale per i cultori della materia. Ogni capitolo individua un nucleo centrale e lo sviluppa con esempi e approfondimenti puntuali molto utili soprattutto per il pubblico di lettori non esperti, così come altrettanto felici sono gli specchietti di approfondimento. Gli a., grazie a una freschezza narrativa inedita nel campo della storia della storiografia, riescono a restituire in pieno la vivacità del confronto e dello scontro tra le posizioni all'interno del campo del sapere, proponendo non una mera sintesi o delineando un "metodo", ma dimostrando la articolazione caleidoscopica delle diverse "svolte" e dei contesti socio-culturali in cui le singole teorie hanno preso forma nel lungo periodo. Il volume è un prezioso strumento per conoscere i dibattiti che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, hanno avuto tempistiche e sensibilità molto difformi tra loro. Tuttavia i prodromi, a parere degli a., sono rintracciabili già in Francia tra le due guerre quando crebbe, grazie a Lucien Febvre e Marc Bloch, l'interesse per la dimensione culturale. La storiografia francese ha un ruolo di primo piano nell'analisi, partendo dalle *Annales* e arrivando a Michel Foucault, Michel De Certeau, Pierre Bourdieu. Il libro analizza e decodifica in pieno i tratti salienti di molte altre correnti: dalla scuola marxista inglese, all'antropologia culturale — in particolar modo quella di Clifford Geertz —, alla microstoria italiana, al dibattito intorno al Linguistic Turn e alla Metahistory di Hayden White. Le questioni dirimenti sui cui si concentra il libro ruotano intorno agli strumenti della ricerca storica e al ruolo precipuo del ricercatore e al suo sguardo. Gli a. dimostrano come ciò che caratterizza i protagonisti della svolta non sono tanto i temi di ricerca innovativi, ma gli approcci a questi ultimi che hanno messo in luce quanto gli aspetti culturali abbiano una propria au-

tonomia e consistenza nella ricerca storica, accanto, e non subalterni, agli elementi socio-economici. Tra le caratteristiche comuni a queste linee di ricerca — a volte divergenti, altre convergenti —, c'è l'attività di riflessione personale dello studioso e il ruolo fondamentale che l'immaginazione riveste. Per interrogare il passato, infatti, è non solo necessario, ma altresì fondamentale utilizzare lo sforzo immaginativo, il quale deve essere indirizzato sia per interrogare le fonti sia per scegliere sguardi e punti di vista. Gli studiosi presi in considerazione, secondo gli a., pur nella eccezionalità del loro pensiero, possono essere accomunati da alcuni tratti costanti: tutti ritengono che il lavoro dello storico richieda un controllo costante delle categorie utilizzate, un'alta consapevolezza dei metodi utilizzati per la ricerca e un'attenta concettualizzazione per produrre sapere. L'altro tratto comune è la consapevolezza del peso che nell'analisi delle fonti hanno da un lato i produttori e dall'altro i contesti. Questo ha portato a un'ampia discussione intorno a come la creazione del sapere stesso si sia organizzata sia socialmente sia culturalmente in contesti determinati e come per questi motivi essa abbia al suo interno peculiari elementi stilistici, retorici e narratologici in quanto, secondo alcuni, le strutture linguistiche influenzano non solo la percezione del reale, ma anche la narrazione dello stesso. Gli a. ci accompagnano con uno stile agile e leggibile attraverso le importanti innovazioni teoriche e al significato che esse hanno avuto per la pratica storiografica oggi come l'aprirsi a fonti prima inedite: visuali, materiali, sonore, audiovisive, per citarne solo alcune. La svolta ha portato a contaminazioni fruttuose, allo scambio tra linguaggi e ciò ha condotto, quando ormai essa era alle spalle, all'esplorazione di nuovi campi d'indagine come lo studio delle rappresentazioni, delle emozioni e della memoria, ai *gender* e ai *postcolonial studies* e alla storia globale, interessata di recente al recupero delle soggettività e alle specificità dei contesti. Le trasformazioni, le-

gate alla svolta, hanno “sollevato anche preoccupazioni, cautele, dubbi e polemiche. La caduta di molte precedenti certezze e la radicale messa in discussione delle narrazioni lineari e progressive su cui si erano a lungo basate le scritture storiche hanno prodotto una sensazione di instabilità e di frammentazione della disciplina” (pp. 6-7). Essa ha messo in discussione anche il ruolo civile della storia tra la fine del XX e l’inizio del XXI secolo. Nel mondo attuale, secondo gli autori, solo attraverso una riflessione storiografica ad ampio raggio come quella proposta, è possibile rilanciare lo statuto della disciplina storica poiché, anche grazie all’influsso esercitato dalla “svolta culturale”, “lo sguardo dello storico si rivela oggi più che mai insostituibile, l’unico capace di approfondire e problematizzare le altre forme possibili di rappresentazione, di nostalgia, di memoria del passato, per interrogarsi su di esse e sul loro modo di incidere sul nostro tempo” (p. 162).

Margherita Angelini

Storie di lungo periodo (Histories in the long-run)

HOLLY CASE, *L'età delle questioni. Politica e opinione pubblica dalle Rivoluzioni alla Shoah*, Roma, Carocci, 2021, pp. 336, euro 29,00.

Nel corso dell'età contemporanea sono state proposte e dibattute numerose questioni, che facevano riferimento a tematiche diverse di natura sia sociale che geopolitica. Si pensi alla questione d'Oriente e a quella polacca, oppure alla questione sociale o a quella ebraica, per citarne alcune fra le più ricorrenti nel lavoro di Casey. Una sorta di senso comune, diffuso in parte anche nella storiografia, ha dato a lungo per implicito e definito il contenuto di ciascuna di quelle etichette, trascurandone la pluralità e la mobilità legate al contesto, al momento, e agli attori che vi facevano di

volta in volta ricorso. Questa è la premessa di un lavoro analitico che va subito oltre: se si può parlare di una vera e propria età delle questioni è perché, al di là dei loro riferimenti specifici, queste presentano una serie di caratteristiche comuni che consentono di raccoglierle sotto una medesima tipologia e, nello stesso tempo, di metterne in evidenza l'intreccio. Che cosa accomuna le questioni otto-novecentesche? Innanzitutto la loro natura non speculativa ma politica: richiedono, infatti, non risposte ma soluzioni pratiche, visto che nascono da una insoddisfazione per lo stato presente delle cose e dalla convinzione di poterne orientare il cambiamento. Con questo scopo esse sono sollevate e proposte alla classe politica e all'opinione pubblica da non meglio specificati querenti che, di solito, ne esaltano l'urgenza legata anche alla loro durata, ormai insostenibile, e alle conseguenze nefaste di una mancata soluzione. Queste caratteristiche fanno delle questioni, piuttosto che la tematizzazione di dati di fatto, dei costrutti retorici e propagandistici cui attori diversi, i querenti, ricorrono di volta in volta per ottenere risultati particolari. In questa ottica l'autrice ha buon gioco nel decostruire le questioni e la loro apparente concretezza segnalandone invece le contraddizioni. Esse scompaiono e si ripresentano a seconda delle congiunture, si prestano all'uso di parti politiche opposte, sono talvolta costruite a posteriori in funzione della soluzione desiderata, formularle in maniera corretta può significare trovarne anche la soluzione o, al contrario, al loro carattere di urgenza si accompagna spesso l'enfasi sull'impossibilità di risolverle in maniera adeguata. A questo ultimo aspetto si lega un elemento centrale dell'analisi di Casey. Infatti la difficoltà nel risolvere le questioni si fa spesso risalire alla mancanza di requisiti indispensabili che, in qualche modo, fanno riferimento ad altre questioni. Così, in una serie di passaggi dal particolare al generale, le questioni ci appaiono non solo legate orizzontalmente da elementi formali, ma anche verticalmen-

te da una serie di nessi e di rimandi. Di conseguenza, poiché la vera soluzione non può che essere definitiva, insieme all'orizzonte delle questioni si allarga a mano a mano anche quello delle soluzioni, fino all'aporia ideologica di una palingenesi, ovvero di una soluzione finale. Va da sé, estrema contraddizione, che se questa promette un'armonia assoluta, per giungerci può essere necessario passare per l'assoluto disordine: la mitologia della guerra come prezzo per la pace definitiva, con la soluzione finale della Shoah come culmine dell'intera età delle questioni. Il lavoro di Casey solleva un problema di metodo mai richiamato a sufficienza: accettare come dati di fatto le categorie analitiche e classificatorie attraverso le quali gli attori di un periodo storico ne parlano, in cattiva o in ottima fede, significa negarsene una conoscenza approfondita, mentre un attento lavoro di decostruzione di quanto è stato fatto e detto consente di riaggregarne gli elementi in forme diverse, secondo una interpretazione più libera e non ripetitiva. Un altro pregio è più strettamente storiografico. Specialista della storia mitteleuropea, Casey mette al centro anche di questo lavoro un'abbondanza di fonti tedesche, ungheresi, romene, bulgare, polacche, che orientano il fuoco del discorso su un'area penalizzata storiograficamente dagli esiti del secondo conflitto mondiale, e ora oggetto di una rinnovata e stimolante attenzione. In questo caso specifico l'autrice mette in risalto un *continuum* delle questioni europee che, nel loro trascorrere da ovest a est del continente, si presentano con un'enfasi crescente sugli aspetti geopolitici, inglobando quelli strettamente sociali invece prevalenti negli stati nazionali già costituiti. Detto ciò, va aggiunto che i dati di base che accompagnano l'età delle questioni, peraltro esplicitamente richiamati, sembrano adeguati a spiegarne la natura. L'avvento delle nazioni e degli stati nazionali, lo sviluppo di un'opinione pubblica sempre più ampia e dotata di strumenti in base ai quali giudicare l'operato dei governi, la crescente necessità

delle classi politiche di un consenso sociale che legittimi il proprio operato, il diffondersi conseguente di ideologie sempre più condivise, il ricorso a nuove forme di retorica e di propaganda per una politica che vuole e deve essere di massa, sono fattori, se non lasciati sullo sfondo, che possono far apparire meno bizzarre di quanto qui non appaiano le caratteristiche delle questioni e dei querenti. La formalizzazione anonima di entrambi i concetti, se risulta un suggestivo punto di vista su politica e opinione pubblica otto novecentesche, finisce però col dare un flebile contributo alla concreta comprensione delle loro dinamiche. Su un piano più specifico si può osservare che la periodizzazione interna all'età delle questioni, che pure segnala scansioni interessanti come il succedersi di metafore matematiche con altre biologiche, risulta un po' appannata dal ricorso a documenti di periodi assai diversi a sostegno della medesima tesi, sicché non sempre risulta chiaro quando un determinato mutamento di prospettiva possa essere collocato. In maniera analoga, la straordinaria ricchezza delle fonti cui fa ricorso Casey è in parte mortificata dal loro uso: una folla di brevissime citazioni testuali che accostano *tout court* Spengler e Dostoevskij a un anonimo studente universitario, o ponderosi trattati accademici a libelli occasionali. Infine l'autrice considera in via di progressiva estinzione l'età delle questioni "nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale per effetto della crescente consapevolezza della *shoah*" (pp. 32-33), intesa appunto come soluzione finale. Di conseguenza "gli sforzi dei querenti ci appaiono oggi caratterizzati da un'ambizione impossibile da soddisfare, da un'*hybris* distruttiva e da una vanità tutto sommato teatrale" (p. 40). Ma un dubbio rimane, guardando a casi più recenti come la Catalogna, la Brexit, i migranti: "potremmo quindi trovarci sull'orlo di una nuova età delle questioni?" (p. 33). Rispondere, per gli storici, sarebbe molto azzardato. Si può solo notare che in presenza di caratteristiche sociali e culturali

simili a quelle che in passato hanno consentito la loro nascita, le questioni ne rimarrebbero un possibile effetto.

Giuseppe Civile

SIMONA BERHE, ENRICO GARGIULO (a cura di), *Fingerprints. Tecniche di identificazione e diritti delle persone*, Verona, QuiEdit, 2020, pp. 274, euro 20,00.

Pubblicato per i tipi di QuiEdit a cura di Simona Berhe ed Enrico Gargiulo, il volume raccoglie una serie di contributi su un tema di forte attualità: le tecniche di identificazione e il loro legame con la fruizione dei diritti. I due curatori, adottando una prospettiva interdisciplinare e affrontando la questione in un'ottica di lungo periodo, hanno voluto non tanto e non solo interrogare la tematica della gestione delle migrazioni, al centro dell'attuale dibattito politico e scientifico, ma, soprattutto, guardare alla costruzione storica degli Stati moderni. L'adozione di "dispositivi amministrativi e strumenti tecnologici finalizzati a conoscere e riconoscere le persone" ha infatti costituito un momento "fondamentale nella vicenda delle istituzioni politiche" e a tale storia occorre guardare qualora si vogliano svelare le "modalità con cui gli stati si "prendono cura" dei cittadini e dei non cittadini presenti nei loro territori", oggi e anche in epoche più lontane (p. 9). Il volume però, come mette in luce con efficacia il saggio metodologico di Alessandro Buono (pp. 31-54), non vuole adottare unicamente uno sguardo incentrato sulla gestione burocratico-centralizzata delle identità e della loro registrazione. Nel libro si guarda infatti all'identificazione anche come un campo di contrattazione, all'interno del quale i diversi soggetti possono intervenire dal basso per arrivare alla definizione di un'identità sociale che permetta loro di accedere alle risorse e godere di diritti. Sono in particolare i saggi di Umberto Signori (pp. 55-74), Gaetano Morese (pp. 75-94), Agostina Latino (pp. 145-166) ed Ema-

nuela Dal Zotto (167-184) a offrire spunti utili su quest'ultimo tema. Signori guarda ai tentativi degli abitanti dell'isola di Tinos, parte dell'Impero Ottomano, di farsi riconoscere come veneziani dai consoli della Repubblica di Venezia (secoli XVII-XVIII); Morese si sofferma invece sulle pratiche di registrazione e identificazione delle prostitute nella Basilicata degli anni Sessanta; se Agostina Latino guarda al regolamento Eurodac – 2013 per la raccolta e la comparazione delle impronte digitali dei migranti, Emanuela Dal Zotto, invece, studia le politiche di controllo dei migranti nella Sicilia tra il 2013 e il 2015. Numerosi sono i temi comuni e, anzitutto, appare evidente come il termine identificazione possa designare l'insieme di strumenti utili alle autorità ai fini del controllo sociale, ma non solo: nelle pratiche di identificazione, oltre a una continua negoziazione tra identificatore e identificato, è infatti sempre presente la prospettiva di un beneficio materiale per gli individui, che si tratti di evitare il pagamento di una tassa, di ottenere assistenza sanitaria o di essere riconosciuti come migranti forzati, in fuga da guerre o calamità. Eppure, come leggiamo nel saggio di Agostina Latino, leggi e discipline pensate per tutelare i diritti degli individui tramite l'identificazione, e permettere loro l'accesso alle risorse, potrebbero prestarsi anche alla criminalizzazione dei soggetti da parte di autorità interessate alla ricerca di terroristi o criminali. Si tratta di un tema che ritroviamo in parte nel saggio di Roberto Beneduce (pp. 185-230). Ragionando sulla medicalizzazione in ambito giuridico delle valutazioni sulla concessione del diritto d'asilo, lo studioso riflette sui rischi di considerazioni mediche poco attente alla permanenza, nelle narrazioni proposte dai migranti, di immaginari e orizzonti di esperienza appartenenti a tradizioni locali diverse da quelle europee. Il sapere e la legittimità dello Stato moderno occidentale si troverebbero assediati da alterità culturali di difficile comprensione, categorizzate come superstizioni da esperti convocati

nei tribunali in teoria per stabilire il vero o il falso dei discorsi dei migranti, ma i cui pareri specialistici, in pratica, si rivelerebbero funzionali a sancire il prevalere sugli immaginari migranti del “linguaggio egemonico del diritto o della psicologia occidentali” (p. 202). Il comportamento delle autorità centrali e i risvolti pratici dovuti all’adozione di regolamenti e pratiche specifiche, certo presenti nei saggi fin qui richiamati, si trovano al centro della trattazione anche di altri contributi del volume, per esempio il saggio di Elisabetta Fiocchi Malaspina, la quale ricostruisce l’apporto di Augusto Pierantoni all’adozione di politiche migratorie nell’Italia liberale (pp. 127-144). Michele Di Giorgio, invece, ragionando sull’introduzione di tecniche moderne di identificazione nella polizia italiana di fine Ottocento (pp. 95-126), mostra chiaramente quanto l’emergere di minacce di carattere politico o criminale precorra spesso la decisione da parte delle istituzioni di implementare nuove tecnologie, anche nell’ambito dell’identificazione: sono in genere i progressi abbracciati da criminali e forze eversive a spingere alla modernizzazione polizie che appaiono in genere in netto ritardo. L’intervento di Irene Bono, ultimo del volume, incentrato sulle politiche censitarie nel Marocco del 1900, evidenzia infine quanto la “costruzione di una nomenclatura”, vale a dire di categorie utili ai fini dei censimenti, possa portare alla creazione di gruppi di esclusi, funzionali a “lasciare ai margini del politicamente pensabile le considerazioni [politiche] sull’immobilità sociale” (p. 253), mascherando, più che facendo emergere, i caratteri della popolazione di una comunità nazionale. In conclusione, il libro contribuisce ad arricchire il dibattito sul tema del rapporto tra identificazione e diritti, mostrandone da un lato le potenzialità interdisciplinari, dall’altro il carattere multiforme: segno della volontà di enti centralizzatori di controllare e categorizzare, l’identificazione appare anche come strumento di accesso a risorse e potere per singoli o comunità, come

meccanismo di affermazione di poteri e culture su altre culture e altri poteri, come insieme di pratiche utili ad analizzare i percorsi di modernizzazione delle istituzioni e, infine, come luogo continuo di negoziazione tra identificatore e identificato, tra individui e collettività, tra soggetti, regolamenti e istituzioni.

Andrea Azzarelli

DAVID FORGACS, *Messaggi di sangue. La violenza nella storia d’Italia*, Bari-Roma, Laterza, 2021, pp. XII-377, euro 25,00.

Il sottotitolo del bel libro di David Forgacs è così ambizioso da incutere quasi soggezione: raccontare la violenza nella storia d’Italia è sicuramente un’operazione storiograficamente importante e quasi temeraria. Ne è chiaramente consapevole l’autore che adotta un taglio interpretativo in cui al centro dell’analisi c’è la dimensione comunicativa e performativa degli atti violenti. Secondo Forgacs, infatti, gli atti violenti sono inscindibili dalla loro comunicazione, e “siccome le norme morali e le leggi variano da un periodo all’altro e da una società all’altra, varia anche il giudizio di certi atti come violenti oppure no” (p. 7). L’analisi si snoda lungo 12 capitoli che ripercorrono oltre un secolo e mezzo di storia d’Italia e tutti adottano una concezione della violenza incentrata sugli effetti performativi e sulla loro evoluzione in relazione al contesto storico. I tre capitoli dedicati all’Italia liberale analizzano, rispettivamente, i contraddittori repertori con cui è descritta la violenza, e soprattutto i corpi morti, durante le guerre d’indipendenza; la repressione dispiegata durante la stagione degli stati d’assedio (1894-1900) e i molteplici significati che essa assume, tra censura e cazione sociale; il ruolo della propaganda e delle rappresentazioni brutali e bestiali del nemico usata per legittimare e nascondere le atrocità commesse dalle truppe italiane durante la guerra di Libia. Il quarto capitolo affronta la Prima guerra mondiale e

si concentra sui messaggi talvolta controproducenti prodotti dalle esecuzioni sommarie di soldati italiani ordinate dalle autorità militari. Si aprono quindi quattro capitoli sul fascismo, partendo dalla fase dello squadristico (con note interessanti sulle donne ribelli e selvagge come emblema dei nemici socialisti), per continuare con la guerra d'Etiopia quale nuova occasione per il dispiegamento di un surplus di violenza, fortemente marcata ideologicamente e alimentata da un razzismo diffuso. Agli stupri di massa è dedicato un altro capitolo, che esamina come la loro ricostruzione, tanto fattuale quanto nella memoria, sia spesso diventata occasione per generalizzazioni razziste (e bene ricorda l'a. la non appropriatezza del termine "marocchine"). Infine, è la volta delle violenze nel periodo della guerra civile, con le continue inversioni di significato che circondano gli atti violenti e soprattutto i morti di entrambe le parti: e così le vittime delle stragi nazifasciste diventano martiri, mentre i partigiani non sono altro che banditi. Si aprono quindi quattro capitoli dedicati all'Italia repubblicana. Criticando l'etichetta di "anni di piombo", l'a. affronta la violenza diffusa degli anni del terrorismo (1969-1980), mettendo in luce (in questo periodo forse più che mai) le strette connessioni tra violenza e processi di democratizzazione sociale, politica, nel mondo del lavoro e nelle relazioni di genere; il decimo capitolo è dedicato invece alle stragi di mafia e al loro enorme impatto mediatico che produce nuovamente processi di inversione del significato: le vittime della violenza mafiosa sono una spinta poderosa allo sviluppo di un diffuso e coraggioso sentimento di rifiuto della violenza; il capitolo successivo analizza il G8 di Genova (2001), con particolare attenzione all'azione brutale di forze di polizia; infine, l'ultimo capitolo è dedicato alle violenze quotidiane e diffuse contro migranti e stranieri, in cui un contesto di senso creato da media tradizionali e social media e impregnato di stereotipi razzisti è fondamentale nell'alimentare gesti violenti. La

struttura tematica dei capitoli si basa su casi studio in gran parte conosciuti dalla storiografia, ma che l'a. maneggia con cura e precisione (e non è cosa facile quando ci si muove attraverso epoche e temi così diversi), sorretto dall'intuizione originalissima di inserire i vari episodi all'interno di un omogeneo e ben connesso quadro diacronico. A leggere il volume tutto d'un fiato, emergono quelle che Forgacs definisce delle catene comunicative, vale a dire un insieme di meccanismi, stilemi, stereotipi, retoriche che dal passato si ripercuotono continuamente sul presente. Nel loro processo di adattamento e trasformazione, le catene comunicative contribuiscono a illuminare l'evolversi dei rapporti tra potere e violenza, e con essi dei differenti regimi di legittimità. L'ipotesi di partenza dell'a. è infatti che la storia d'Italia sia caratterizzata in modo così marcato e forse unico dalla violenza perché il paese soffre di una perdurante e mai risolta carenza di legittimità democratica. Si tratta di una tesi sicuramente affascinante e che indubbiamente funziona in moltissimi casi, alcuni dei quali ho provato a delineare nella rapidissima analisi tematica dei capitoli. Una domanda resta però senza risposta nel corso di tutto il libro: è veramente l'Italia un'eccezione rispetto a un più ampio quadro europeo? Probabilmente sì, verrebbe da dire: una storia di violenza così articolata forse sarebbe difficile da scrivere per qualche altro paese europeo moderno. Eppure, se è senz'altro vero che l'Italia nasce dalla violenza, come affermato dall'a. (p. 19), questo non è forse anche il caso, per esempio, della Terza Repubblica francese, sorta sulle ceneri della brutale repressione della Comune? Dal punto di vista delle forze eversive, la storia dell'Oas in Algeria ci ricorda che esse non furono una peculiarità solo italiana. Quanto a violenza negli stati d'assedio o nelle guerre civili il caso spagnolo è altrettanto emblematico, mentre le violenze in Irlanda (e poi in Irlanda del Nord) rappresentano un'eccezione costante nella lunga storia di pace del Regno Unito. Un altro aspet-

to critico riguarda le catene comunicative: se nella maggioranza dei casi esse sono un filo rosso potente, altre volte portano paragoni un po' azzardati, come quello tra Genova 2001 e i fatti di Milano del 1898. Queste notazioni finali non vogliono mettere in discussione la validità generale del libro né ovviamente relativizzare le violenze italiane (anzi, troppo spesso taciute e omesse in passato), quanto piuttosto sottolineare come l'assenza di qualche rimando comparativo in più e soprattutto di una vera e propria conclusione in qualche modo azzoppino lo sforzo — ambizioso ma sempre lucido e metodologicamente rigoroso — dell'autore, perché non chiariscono fino in fondo in cosa consista la presunta eccezionalità italiana nel rapporto tra violenza, comunicazione e democrazia.

Matteo Millan

MASSIMO BAIONI, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2020, pp. 252, euro 24,00.

Nelle cinque sezioni in cui si articola il volume, Massimo Baioni rielabora e amplia alla luce di nuove acquisizioni documentali quanto è andato riflettendo nella sua precedente produzione scientifica e soprattutto nel suo libro pubblicato nel 1994 dedicato a *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*. Con un aggiornamento storiografico significativo, corredato di un più esteso apparato di fonti, l'autore si occupa nei primi due capitoli — rispettivamente intitolati *La religione della patria e della libertà: Risorgimento in vetrina* e *"È una questione di sentimento": narrazioni e linguaggi* — delle forme attraverso cui è passata la rielaborazione della memoria del Risorgimento all'interno dei circuiti museali. Nati alla fine dell'Ottocento, i musei storici sono stati concepiti all'origine del processo unitario con l'obiettivo di tradurre su un piano concreto il patrimonio simbolico risorgimentale: attraverso l'esposizione di documenti, og-

getti, ritratti, cimeli, effigi e quant'altro, il visitatore stabiliva attraverso il contatto visivo un legame anche emotivo con la storia che quei prodotti materiali raccontavano, assimilando il discorso patriottico sotto forma di linguaggio iconografico, simbolico e materico. In questa prima parte, è ricostruita la storia dei primi musei storici — e, per citare l'autore, di "quelli risorgimentali che ne costituiscono l'ossatura" — che ha inizio nel 1884 quando a Torino è inaugurato il padiglione del Risorgimento all'Esposizione nazionale e sul quale si modelleranno i musei successivamente eretti nelle varie città d'Italia. Ed è proprio nei contesti locali che l'operazione di territorializzazione della memoria risorgimentale ha trovato non pochi inciampi: le diverse tradizioni municipali, così radicate nella storia del paese, unite a una gestione dei musei storici interamente posta nelle mani dei poteri locali ha ritardato il processo di acculturazione patriottica che quelle istituzioni intendevano invece sostenere e comunicare. Come ben sintetizza Baioni, questi moderni templi laici erano stati concepiti come "canali di mediazione culturale tra le due patrie", come luoghi di integrazione dei "valori del tessuto locale nell'appartenenza a una comunità più vasta che quei valori avrebbe dovuto sublimare in senso nazionale" (p. 36). Alfabetizzare, istruire, educare il cittadino italiano al sentimento per lo più alieno di appartenenza alla comunità nazionale: questa è stata la funzione politica attribuita alla pedagogia museale nei primi decenni post-unitari su cui si innesteranno i successivi eventi della storia primo-novecentesca così ben narrati nel terzo capitolo dedicato ai *Musei in guerra, 1911-1918*. In queste pagine è descritta la lenta ma graduale saldatura creatasi fra discorso nazional-patriottico e propaganda nazionalista e coloniale che trovarono negli scenari della campagna di Libia prima e in quella della Grande Guerra poi, i momenti di verifica in termini di sostegno di massa alla nazione e alle sue guerre. È all'interno di questa cornice temporale che si assi-

ste a un progressivo slittamento ideologico della memoria del Risorgimento: i nuovi teatri di guerra, largamente legittimati da culture politiche nazionaliste, innestarono un più ampio processo di risignificazione del passato risorgimentale che il fascismo seppe poi rielaborare autonomamente. Ed è proprio nel quarto capitolo — *All'ombra del littorio. Itinerari museali nell'Italia fascista* — che lo storico ci fa comprendere come la macchina museale messa a punto nel secolo precedente, pur fascistizzata, pur piegata ai fini totalitari del regime, abbia mantenuto una sua “elasticità” interna: una porosità che nonostante i fasti delle grandi mostre (e di quella dedicata alla Rivoluzione Fascista nel 1932 in particolare) e delle guerre imperiali, nonostante l'infiltrazione di figure di partito all'interno delle istituzioni preposte alla gestione dell'“italianità in vetrina”, ha assicurato la sopravvivenza “dell'impostazione continuista veicolata dai musei”. Una continuità ancorata alla trasmissione di una tradizione patriottica di conio ottocentesco con cui il fascismo e le sue aspirazioni “rivoluzionarie” hanno cercato in modo alterno e non privo di difficoltà di misurarsi. Continuità e discontinuità trovano nel capitolo conclusivo (*L'Italia repubblicana. Tra continuità e rinnovamento*) una loro ordinata tematizzazione. L'attenzione si concentra in queste pagine sulla disamina delle dinamiche politico-culturali che caratterizzarono gli anni della ricostruzione del Paese, fra un passato fascista da riassorbire entro le maglie della narrazione storica museale e un presente attraversato da spinte modernizzanti orientate a ripensare il ruolo stesso di quelle istituzioni nel nuovo ed eterogeneo quadro democratico post-bellico. Nel breve testo che chiude il volume — *Scenari e sfide del nuovo secolo* — l'autore ci lascia con una riflessione più generale sul presente stato di salute dei musei e di quelli storici in particolare. Il ruolo della storia nel discorso pubblico, la funzione sociale dello storico nelle attuali società postmoderne, regolate da ipercomunicazione e fluidità di informazioni,

l'uso politico del passato che in alcuni siti museali si rende manifestamente dichiarato — l'esempio è il progetto, poi abortito, di costruzione di un museo storico a Predappio — ma anche in altri apparentemente più “neutri” e tuttavia condizionati da precise strategie politiche di memoria selettiva — è il caso della Casa della storia europea di Bruxelles — sono tutte questioni che, se poste in un fecondo rapporto dialettico fra chi esercita un lavoro critico sul passato e chi compone quell'ampio soggetto sociale che è il pubblico, possono aprire nuove strade di ricerca nell'ambito della conoscenza storica e della sua comunicazione nei vissuti collettivi e negli spazi sociali della società contemporanea.

Elena Mazzini

GIOVANNI GREGORINI, MARINA ROMANI (a cura di), *Borghesie nazionali, borghesie cosmopolite. Banca privata, finanza, reti (Italia, secoli XVIII-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 2021, pp. 241, euro 32,00.

Un'interessante rassegna di studi dedicati al mondo dei banchieri e delle reti finanziarie tra epoca moderna e contemporanea è contenuta nel volume miscelaneo *Borghesie nazionali, borghesie cosmopolite. Banca privata, finanza, reti (Italia, secoli XVIII-XX)*, a cura di Giovanni Gregorini (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano) e Marina Romani (Università di Genova), edito da FrancoAngeli. La pubblicazione raccoglie i contributi di storici economici, esperti di specifici ambiti tematici e territoriali. Il pregio del libro sta sicuramente nella varietà e nell'originalità delle fonti spesso del tutto inedite e degli approcci variegati messi in campo dagli studiosi per gettare luce su aspetti poco conosciuti della storia finanziaria italiana e non solo. La prima parte del volume raccoglie interventi che spaziano dal Settecento al lungo Ottocento fino al secolo scorso. Gli originali percorsi di banchieri appartenenti all'élite finanziaria europea provenienti da territori periferici (da

Odessa a Parigi) che “conquistano” il cuore della finanza globale è al centro dell’introduzione di Gaetano Sabatini (Università di Roma Tre). Del singolare ruolo — poco esplorato fino a oggi — dei notai come intermediari reputazionali e creditizi, protagonisti della modernizzazione economica lombarda e non soltanto, si occupa il saggio di Giuseppe De Luca (Università degli studi di Milano). Con il contributo di Andrea Zanini (Università di Genova) il territorio sotto analisi è quello dell’estremo Ponente ligure nel periodo che va dall’unità d’Italia al primo conflitto mondiale. Zanini indaga il ruolo dei banchieri privati e pone in luce anche interessanti e inediti aspetti che riguardano i legami tra attività creditizie e turistiche in un territorio in cui “l’industria del forestiero” è stata un’importante vettore di modernizzazione economica e sociale. Al centro del saggio di Massimo Fornasari (Università di Bologna) vi sono le drammatiche vicende di due banche bolognesi Cavallina e Brunetti. Lo studio di Fornasari è un vero e proprio *excursus* lungo la storia creditizia italiana con riferimento agli anni centrali del XIX secolo quando il sistema bancario viene investito da un processo di modernizzazione. Protagonisti di questo passaggio chiave, cerniera tra il vecchio e il nuovo corso, sono proprio i banchieri privati. Giovanni Gregorini e Riccardo Semeraro (Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia) ricostruiscono puntualmente le vicende delle “casse diocesane” di Napoli mettendo in evidenza nuove tematiche che riguardano i rapporti tra Chiesa e finanza. Al centro della ricerca lo sviluppo degli aspetti finanziari (poco indagati) delle diocesi italiane. Lo studio si sviluppa da un approfondimento condotto dai due studiosi sul tema della gestione dei “Legati pii” da parte degli ordinari diocesani e della Santa sede. Un elemento poco conosciuto quello delle dinamiche finanziarie delle casse diocesane. Un ruolo importante era giocato da questi “fondi” creati dalle diocesi, tra Ottocento e Novecento “al fine di sottrarre alle confische dello Stato italiano

risorse e, in seguito, investirle in maniera organica e centralizzata su mandato delle fondazioni pie” (p. 13). Nella seconda parte del libro, l’orizzonte si amplia e diviene di respiro europeo con la presentazione di altri contributi dedicati alle reti bancarie e finanziarie internazionali animate da figure spesso poco conosciute dall’opinione pubblica ma di grande rilevanza per l’influenza esercitata sulle trasformazioni socio-economiche del tempo in cui sono stati chiamati a operare. Di finanza ebraica si occupa Germano Maifreda (Università degli studi di Milano) nel suo saggio dedicato ai mercati, le istituzioni e al cosmopolitismo tra età moderna e prima contemporaneità dove si fa riferimento ai *network* costituiti dalle comunità ebraiche, alle relazioni tra esponenti del mondo ebraico, economia, istituzioni politiche e finanziarie nella storia europea. Un tema molto ricco e vario che recupera dichiaratamente la storia economica come fenomeno sociale, precludendo a ulteriori ricerche future, come ha scritto nell’introduzione a questa seconda parte del volume, Marco Doria (Università di Genova). Ancora sulla finanza ebraica a Genova tra Seicento e Settecento si concentra il contributo di Maria Stella Rollandi (Università di Genova). Della sfaccettata relazione d’affari tra il principe Alessandro Torlonia e James de Rothschild (il famoso *Grand Baron* della finanza ottocentesca) si concentra Daniela Felisini (Tor Vergata Università degli studi di Roma). Obiettivo dichiarato della ricerca: operare un confronto tra due modelli di approccio al mondo bancario e in particolare illuminare una fase delle istituzioni finanziarie dello Stato pontificio e del ruolo di primo piano svolto da Torlonia nell’economia papalina del XIX secolo. Partendo dalla lezione di Eric Hobsbawm, Marina Romani offre una serie di considerazioni di carattere concettuale che rappresentano una guida, una vera e propria “bussola”, per la lettura complessiva di carattere metodologico di questo volume. Ancora James de Rothschild e il suo rapporto con i banchieri privati dell’Ita-

lia del nord è il focus del saggio di Luciano Maffi (Università degli studi di Parma) mentre Giampaolo Conte (Università degli studi di Roma Tre) si dedica alla vicenda della costituzione della banca del Marocco e alla partecipazione italiana sotto il coordinamento della Banca d'Italia. Un'operazione finanziaria fino a oggi poco conosciuta che lo studioso ricostruisce attraverso l'analisi di documenti archivistici inediti rintracciati presso gli archivi della Banca d'Italia, del Credito italiano nonché del Foreign Office di Londra. Nel saggio viene chiaramente messo in evidenza "il ruolo italiano nella formazione di un istituto bancario espressione di una politica imperialista tipicamente europea" (p. 211). Elemento comune dei diversi saggi è l'aspirazione a mettere in risalto il valore della storia economica intesa anche come storia sociale e politica. I *case studies* presentati mostrano come i diversi operatori economici (siano essi banchieri, finanziari, politici, diplomatici o faccendieri) si muovano dentro un *milieu* di reti relazionali interconnesse che implicano l'inclinazione verso il *business*, ma allo stesso tempo comportano la costruzione di rapporti complessi finalizzati non solo al commercio e all'intermediazione finanziaria ma anche allo scambio di informazioni, alla condivisione di iniziative, al condizionamento di strategie economiche con ripercussioni globali.

Maria Paola Pasini

I cattolici in politica (Catholics in politics)

DANIELA SARESELLA, *Catholics and Communists in Twentieth-Century Italy. Between conflict and dialogue*, London, Bloomsbury, 2020, pp. vi-261, euro 36,26.

L'analisi compatta ma ammirevole di Daniela Saresella sul rapporto fra cattolici e comunisti nell'Italia del ventesimo secolo è un'aggiunta eccellente al tratta-

mento in lingua inglese di questo tema importante, ma ancora relativamente poco studiato nel mondo anglosassone. Il titolo del libro non rende pienamente giustizia al lavoro, che in realtà affronta il periodo che va dalla fine dell'Ottocento all'inizio del ventunesimo secolo. L'autrice parte da una panoramica sulla storia del socialismo e del comunismo in Italia, sottolineando l'importanza storica delle masse contadine in tempi in cui il rapporto fra fede e socialismo/comunismo fu una questione strategica per la sinistra. Ci sono diverse analisi interessanti in questo libro, per esempio sui movimenti contraddittori dell'anticlericalismo dell'Ottocento, che legò i socialisti ai liberali borghesi e ai populistici repubblicani, o sul fenomeno straordinariamente interessante del socialismo evangelico, in cui i socialisti lodavano Gesù operaio ma al tempo stesso avevano poco tempo per la Chiesa cattolica organizzata. Parallela-mente c'erano le correnti moderniste e socialiste interne alla Chiesa cattolica fino al 1914, avversate dalle autorità ecclesiastiche e poi assimilate fino a un certo punto all'interno del Ppi, fino a quando non fu anch'esso distrutto dal fascismo e dal concordato del Vaticano con il regime. Il rapporto fra comunismo e cattolicesimo negli anni fra le due guerre è affrontato in modo approfondito in una sezione dedicata all'analisi di Gramsci del cattolicesimo italiano e con un'utile discussione delle manovre di Togliatti con i cattolici nel periodo dei fronti popolari e della Resistenza fino agli anni Cinquanta e Sessanta. Lo studio dei cattolici comunisti è particolarmente gratificante per una audience anglofona poiché poco è stato pubblicato sul tema nella letteratura in lingua inglese. Durante la guerra fredda, la situazione di stallo fra la Dc e le sue organizzazioni ausiliarie e il Pci e il suo mondo è ben ricostruita e può essere favorevolmente paragonata ad altri testi più voluminosi che si possono trovare in inglese. Ho particolarmente apprezzato la parte sul rapporto fra il 1968 e la crescita di correnti radicali interne all'area cattolica, la loro relazio-

ne con lo sviluppo della nuova sinistra; ma anche la questione dei governi di solidarietà nazionale del compromesso storico degli anni Settanta e il dramma dell'assassinio di Aldo Moro. Un altro aspetto gratificante è la ricostruzione del rapporto fra i cattolici e la sinistra dagli anni Novanta ai giorni nostri. Non penso che molti osservatori abbiano previsto l'*accresciuta* importanza dei politici e delle questioni politiche cattoliche dopo il fallimento della "Prima Repubblica": la Dc poteva anche esser diventata un partito di "anime morte" come hanno sostenuto i politologi negli anni Settanta, ma i temi della vita cattolica hanno acquisito più, e non meno, centralità all'inizio del ventunesimo secolo. Si cominciò a ritrovare politici cattolici negli schieramenti riconfigurati del centro-destra e nelle varie formazioni della sinistra, al potere in maniera alternata, fatto che fino ad allora era stato impedito dalle leggi della guerra fredda: la biografia politica di Romano Prodi è un simbolo dei cambiamenti straordinari sperimentati dalla politica italiana dagli anni Settanta all'inizio del ventunesimo secolo. Ma ancora più importante è stata la dilatazione delle preoccupazioni etiche cattoliche sia a destra che a sinistra nella "Seconda Repubblica", una novità all'interno dei rapporti fra la sinistra e i cattolici. La questione della procreazione assistita, dell'eutanasia e delle unioni o matrimoni omosessuali iniziarono a essere discussi *all'interno di*, e non soltanto fra, sinistra e destra, e questioni come il crimine organizzato, l'immigrazione e la cittadinanza o il pacifismo crearono coalizioni nuove fra le forze politiche, eliminando la polarizzazione dell'era della guerra fredda, anche se alcune di queste configurazioni erano state anticipate dalla generazione del 1968. Un altro aspetto notevole di questa monografia è la discussione efficace delle varie correnti moderniste e marxiste nel mondo cattolico, che ebbero vita al tempo stesso difficile e interessante. Questo lavoro si conclude con una serie di domande stimolanti che hanno a che fare con la storia della si-

nistra e dei cattolici. Nel periodo affrontato, l'autrice nota che la questione della povertà è rintracciabile sia nell'escatologia cristiana che nell'utopia marxista, malgrado gli ostacoli a una fusione ideologica. Generalmente, l'operazione ha implicato l'abbandono del materialismo dialettico da parte del materialismo storico, ma questo ebbe poco successo. Più popolare risultò la prossimità fra le scienze sociali influenzate dal cattolicesimo moderno e dall'umanesimo marxista. D'altra parte, alcuni fedeli cattolici non trovarono contraddizioni nell'unirsi alla sinistra politica, anche se inevitabilmente incontrarono resistenze da parte della gerarchia ecclesiastica. Ebbero più successo i cattolici moderati che cercarono alleanze con la sinistra durante il fascismo e la Resistenza, o con il centro-sinistra negli anni Sessanta. Inoltre, alcuni cattolici come quelli del gruppo di Dossetti si trovarono di fronte a una sconfitta nel periodo della guerra fredda ma alla fine trionfarono nella "Seconda Repubblica", per esempio nel caso dell'Ulivo. L'autrice si chiede fino a che punto un partito politico possa essere centrato sulla fede, citando le esperienze interrotte di Murri e Sturzo. Una questione sostituita nel nostro secolo dalle correnti trasversali del secolarismo e dell'etica cattolica moderna, in cui le vecchie polarizzazioni non esistono più. Questa monografia è una lettura stimolante, particolarmente utile ad accademici e studenti universitari del mondo anglofono.

Carl Levy

Traduzione di Claudia Baldoli

AUGUSTO D'ANGELO, *Andreotti, la Chiesa e la "solidarietà nazionale"*, Roma, Edizioni Studium, 2020, pp. 224, euro 23,00.

Il volume di Augusto D'Angelo dedicato a Giulio Andreotti nel periodo della "solidarietà nazionale" si presenta come un contributo importante. Rispetto alla pubblicistica esistente, il saggio ha il merito di analizzare il rapporto tra la Chiesa e

Andreotti, a partire dalla documentazione archivistica presente nell'archivio personale del leader democristiano, e non solo. Al centro della riflessione si pone infatti il rapporto con il mondo cattolico. D'Angelo parte dai fermenti che attraversarono quella realtà dopo il Vaticano II: al di là delle specifiche posizioni, l'idea di dover ripensare le forme dell'impegno cristiano nella società sempre più laica e modernizzata ma anche attraversata da profonde tensioni sociali, contraddistinse agli inizi degli anni Settanta la Chiesa, tanto come struttura gerarchica che come comunità di fedeli. La questione sociale in particolare, sentita in maniera forte dai vertici vaticani sino ai preti operai delle periferie romane, produsse un ampio dibattito pubblico, che prese avvio dalla lettera del febbraio del 1972 firmata dai 13 preti di borgata, che denunciavano le gravi condizioni di disagio di quanti vivevano nelle tante baraccopoli delle periferie romane. L'elemento politicamente rilevante di quella posizione era la messa sotto accusa del governo democristiano della capitale. Pur non condividendo questa impostazione, i vertici ecclesiastici della diocesi di Roma, partirono da quelle questioni e due anni dopo realizzarono il grande convegno *La responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella diocesi di Roma*, fortemente voluto dall'allora vicario della capitale, il cardinale Ugo Poletti, sostenuto da un giovane ma già attivo don Luigi di Liegro. Pur caratterizzandosi tanto nell'impostazione che negli interventi per i toni misurati, il convegno finì indirettamente, al di là della volontà dei suoi organizzatori, per segnare un punto a favore delle forze della sinistra, e in particolare del Pci. Sui comunisti si era infatti concentrata, e non solo a Roma, l'aspettativa di cambiamento aperta dalla stagione dei movimenti collettivi. Preoccupato per tale possibile esito, Andreotti, su spinta dai vertici ecclesiastici e nel tentativo di ricostruire un ponte tra la Dc e l'associazionismo cattolico, decise di accettare la candidatura a consigliere comunale nelle liste

della Dc, proprio per fare da traino alle comunali del 1976 in un momento considerato politicamente assai delicato come quello segnato dalla crescita elettorale del Pci confermata alle politiche dello stesso anno. Proprio la posizione di chiusura al dialogo con i comunisti caratterizzava allora la posizione politica di Andreotti, anche se non erano mancati da parte sua alcuni apprezzamenti per le loro aperture e al contempo una certa sua preoccupazione per l'irrigidimento di alcuni settori cattolici rispetto alla vita pubblica palesatosi già con il referendum sul divorzio. D'Angelo ci ricorda dunque come Andreotti fosse entrato "da destra" negli anni Settanta, ma la sua opposizione al coinvolgimento del Pci nell'area del governo lo fece agli occhi di Moro il candidato perfetto per il monocoloro dc destinato a guidare il paese attraverso il "governo della non sfiducia" da parte delle altre forze politiche costituzionali, dal Pci ai liberali. In questo modo Moro si garantiva l'unità interna della Dc e rassicurava gli alleati internazionali dell'Italia. Con i suoi viaggi negli Usa Andreotti spiegò infatti agli americani che non ci sarebbero stati mutamenti nella politica estera italiana ma anche che serviva il sostegno comunista. Anche rispetto al mondo cattolico agì da garante sui limiti ma anche sulla inevitabilità della collaborazione con il Pci, come dimostra l'ampia documentazione segnalata da D'Angelo, che ci mostra un Andreotti sempre attento, in maniera puntale e convinta, a difendere le ragioni della scelta del suo partito. Questo nonostante le crescenti preoccupazioni dei vertici ecclesiastici, che pure avevano accettato la situazione come male minore, e qui D'Angelo ricorda l'editoriale della *Civiltà cattolica*, approvato dalla segreteria di Stato vaticana, al momento del varo del primo esecutivo, che a livello più basso diventavano vere proprie accuse di cedimento al marxismo da parte di molti parroci di provincia. Si trattava ovviamente di speculazioni infondate, ma l'atteggiamento di Andreotti verso il Pci, come sottolineato, mutò dinanzi ai risultati otte-

nuti, dalla fermezza di fronte all'emergenza terroristica, all'aumento delle tasse per risanare il debito pubblico, al contenimento della spesa salariale, arrivando al freno posto all'inflazione senza ridurre le spese sociali per più poveri. Furono inoltre portate a compimento importanti riforme sociali, come quella sanitaria, impostata già dal governo precedente, e la credibilità internazionale aumentò come confermato dai prestiti esteri concessi all'Italia. In questi risultati il coinvolgimento del Pci e anche del sindacato fu assai importante. Andreotti si convinse allora, non solo strumentalmente, che l'interlocuzione con un Pci fortemente consapevole della sua funzionale nazionale fosse indispensabile non solo per affrontare la situazione emergenziale ma anche per rinsaldare la funzione di guida dei grandi partiti di massa

in evidente difficoltà. Lo si evince chiaramente dal lungo documento che Andreotti fece avere, affinché potesse leggerlo il nuovo papa Giovanni Paolo II, all'allora segretario della Cei, Achille Silvestrini, pubblicato in appendice, in vista del congresso dc di Roma del febbraio del 1980. Spiegava che riteneva opportuno continuare il dialogo con il Pci, invitandolo a un confronto programmatico, sino a un appoggio esterno ai futuri governi, che potesse, sia pure indirettamente, gettare le basi per la creazione di una alternativa democratica di sinistra. Posizioni che poi effettivamente Andreotti difese insieme all'area Zaccagnini, perdendo quell'assise congressuale che si chiuse con il "preambolo" che chiudeva ogni forma di confronto con i comunisti.

Tommaso Baris